



Con il Patrocinio
dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI



GIUSEPPE MOSCATI
TESTIMONE DI MISERICORDIA

“Chi può dia, chi non può prenda”

(G. Moscati)

A cura di Aldo Bova

Indice

Presentazione (<i>E. Cardinal Menichelli</i>)	3
Introduzione (<i>A. Bova</i>)	5
Il tempo di Moscati (<i>G. Rispoli</i>).....	9
Spiritualità e misericordia in San Giuseppe Moscati (<i>P.D. Marafioti sj</i>)	12
Il medico (<i>F.M. Boscia</i>).....	21
L'operatore sanitario (<i>M. Morello</i>).....	34
Difesa della vita (<i>C. Casini</i>)	39
Il farmacista (<i>P. Uroda</i>)	43
Il mondo capovolto del Moscati: medici umili e pazienti al centro (<i>T. Cantelmi</i>).....	45
La carità e la sofferenza (<i>G. Cervellera</i>)	49
L'organizzazione sanitaria per i fragili (<i>A. Palma</i>)	54
Conclusioni (<i>Don C. Arice, ssc</i>).....	60
Espressioni di Giuseppe Moscati.....	64

Presentazione

Edoardo Cardinal Menichelli

Assistente Nazionale AMCI

Avrei molto volentieri partecipato al Convegno su "Giuseppe Moscati- Testimone di Misericordia", celebrato a Napoli il giorno 1 ottobre 2016. Purtroppo, impegni e incroci pastorali mi impedirono di essere presente.

Rimedio ora, scrivendo queste poche righe di presentazione del volume che raccoglie gli atti di quel Convegno.

La figura di San Giuseppe Moscati illumina e fa strada al nobile esercizio della professione medica, che richiede, oltre la qualificata professionalità, un corredo etico e spirituale che la renda vero servizio e autentica "samaritanità".

Sappiamo bene che il medico non incontra un malato, ma una persona che porta sulla propria carne e nel proprio spirito il mistero della sofferenza, della paura e della speranza.

San Giuseppe Moscati aveva e curava questo corredo etico e spirituale, tanto da non disdegnare, assolutamente, l'aiuto soprannaturale. Ripeteva spesso ai medici: "Pensate che i vostri infermi hanno soprattutto un' anima, a cui dovete sapervi avvicinare".

Questo lo spingeva anche a suggerire alla persona malata e ai parenti di "sanare anche l'anima", consapevole com'era dell' "unum" della persona umana. Curare la persona era per lui abbracciarla nel tutto, avvicinandola con umiltà, pazienza, verità e, soprattutto, carità.

La persona malata custodisce un insieme di misteri sul perché della sofferenza, sul significato del curarsi, sulla drammaticità di affrontare la morte e sulla lacerazione del lasciare gli affetti e di vivere in solitudine.

Ecco il medico samaritano che, al di là di ogni enfasi, può dare senso al suo ministero curativo. San Giuseppe Moscati è figura particolarmente utile nel contesto sanitario curativo che oggi si vive.

Si parla spesso di "umanizzare la medicina", perché si avverte una distanza tra il medico e colui che si affida alle sue cure.

È cresciuta la medicina specializzata; ma, forse, c'è bisogno anche di una medicina che, attraverso qualificate professionalità, abbracci l'umanità ferita.

Mi auguro vivamente che gli Atti del Convegno siano utili per una riflessione ed una meditazione sulle qualità di chi, come il Samaritano del Vangelo, "versa olio e vino" sulle ferite dell'umanità, per dare speranza e fiducia.

San Giuseppe Moscati aiuti tutti in questo ministero di cura.

Introduzione

Aldo Bova

Presidente nazionale del Forum sociosanitario cristiano

Il mondo della cura della salute negli ultimi tempi ha avuto una grande evoluzione e grandi modifiche.

La ricerca scientifica fa passi da gigante e pone a disposizione nuove conoscenze per studiare e curare al meglio le patologie. Si presentano grandi evoluzioni tecnologiche nelle strumentazioni da adoperare, che rendono le procedure più semplici e più efficaci.

È comunque da tenere presente che al Centro dell'attenzione del mondo della cura della salute c'è una PERSONA UMANA AMMALATA, con una sua individualità, una sua storia, una sua psicologia, una sua cultura, una sua condizione socioeconomica, familiare e SPIRITUALE. Tutti questi elementi non sono secondari per lo studio e la cura della MALATTIA. Sono essenziali e tutti prioritari, perché si studia e si cura una PERSONA UMANA, non una macchina fatta di organi.

La cultura della Umanizzazione della Medicina nell'epoca che viviamo, purtroppo, si fa sempre più carente. Questo, crea problemi nello studio e nella cura dell'ammalato.

Un esempio di Grande Medico, che ha posto alla base dell'esercizio della professione medica la preparazione, la conoscenza tecnica ed il sapere che, per curare le patologie, bisogna studiare, conoscere e valutare la "persona" sofferente, è Giuseppe Moscati.

Vissuto fra il 1880 ed il 1927, in epoca in cui imperava il positivismo, ha trascorso la sua vita con la fede nel cuore e nella mente, presentandosi, in un ambiente ostile, sempre con determinazione con i valori in cui credeva, propugnando l'incontro fra scienza e fede.

Ha vissuto da laico, ponendo alla base della sua professione medica: la preparazione professionale, lo studio, la ricerca scientifica, l'aggiornamento continuo, l'amore per l'insegnamento, visto come possibilità di ampliare la platea di medici validi.

Ha posto, come fondamento dell'attività di medico, il guardare l'ammalato, come Persona con la sua meravigliosa complessità, da

amare, quale figlio di Dio, da seguire sempre e cui stare vicino “sempre” in tutti i modi possibili.

Ha partecipato con pienezza al contesto sociopolitico, in cui si è trovato, offrendo sempre i suoi contributi, per lo più, contro corrente, data la sua indole caratterizzata da grande onestà, da senso di legalità, senso di giustizia e di solidarietà e da amore per il prossimo. Con questo convegno desideriamo porre all’attenzione del mondo della cura e delle strutture che si occupano di formazione nel mondo della salute l’esigenza indiscutibile della cultura dell’Umanizzazione della Medicina, che costituisce l’atteggiamento unico che può favorire la cura dell’ammalato e dove possibile la guarigione delle malattie.

Ma, costituisce altresì una grande metodica di risparmio economico-finanziario.

Desideriamo anche, e direi soprattutto, con questo incontro approfondire ed ampliare la conoscenza del nostro Santo Medico.

Con tali finalità abbiamo voluto, nell’anno della Misericordia, il convegno sul tema: ***Giuseppe Moscati: Testimone della Misericordia.***

GIUSEPPE MOSCATI
VITA, IMPEGNI E SPIRITUALITÀ

Il tempo di Moscati...

Gennaro Rispoli

Primario Chirurgo Ospedale Ascalesi, Direttore Museo delle Arti Sanitarie negli Incurabili, Napoli

L'otto gennaio del 1927 muore Antonio Cardarelli, maestro di Giuseppe Moscati che pochi mesi dopo lo segue nella sorte. Maestro ed allievo hanno tanto in comune: l'amore per la diagnostica, l'umiltà nel rapporto con l'ammalato.

Antonio Cardarelli in particolare iniziava spesso le sue lezioni di clinica medica partendo dai suoi clamorosi errori, questo per non imbarazzare gli allievi, timorosi di esprimere le loro opinioni spesso fallaci.

Antonio Cardarelli inoltre presentava a lezione solo casi complessi, perché in questi bisogna spiegare tutta l'abilità diagnostica e rifuggiva sempre da casi banali, stigmatizzando l'attenzione all'anamnesi.

Moscati fa meglio del Maestro servendo la stessa metodologia osservazionale ed è forte il suo legame con l'empirismo ippocratico. L'osservazione ed il ragionamento è la formula vincente della scuola medica napoletana. (*Observatio et Ratio*).

In più Don Peppino è fedele all'etica medica e ad un rapporto molto intimo col paziente, poi la carità cristiana e la fede gli aprono la via della beneficenza e della carità.

Certo il tempo di Moscati non fu facile, perché si tratta del positivismo, che spesso nei suoi estremismi si richiama a Darwin e Landmark che negano ogni valore alla carità cristiana e alla filosofia del buon samaritano.

Proprio oggi non ci sembra inutile ricordare i due maestri e la loro parabola professionale, perché entrambi furono stendardi della scienza e della carità.

L'ospedale "Antonio Cardarelli" non ha mai visto nelle sue corsie né Don Antonio né Don Peppino; entrambi nascono, vivono e chiudono la loro esperienza medica nella Real Casa degli Incurabili, avendo accanto abitazione e studi professionali.

Antonio Cardarelli abitava a via Costantinopoli, Giuseppe Moscati in via Cisterna dell'Olio e Pietro Castellino a Porta San Gennaro.

Moscati in particolare ha un *cursus honorum* straordinario: assistente, aiuto coadiutore, primario della terza medicina uomini, professore di chimica fisiologica e direttore dell'istituto di anatomia e istologia patologica.

Ma la cosa che gli piaceva di più era il corso libero di clinica medica quando portava gli studenti nelle corsie "incurabiline" a discutere al capezzale degli ammalati. Era particolarissimo il rapporto che sapeva instaurare col paziente: basta leggere le sue ricette per rendersene conto.

La ricetta è un documento sanitario con riflessi medico-legali ed è anche la sintesi dell'anamnesi, della diagnosi, dell'epicrisi e della cura. Ebbene le ricette di Moscati sono un documento incredibile di scienza medica, diagnostica differenziale raffinatissima, notevole capacità di scovare l'ipocondria nel paziente e terapie mediche spesso originali.

Nelle prescrizioni non mancano mai attenzione allo stile di vita e alla dieta del paziente, perché cosciente che la dietetica è parte essenziale della terapia: concetto questo di recente riaffermato.

Inoltre spesso la ricetta contiene non soltanto raccomandazioni per il paziente ma anche in tono molto colloquiale, rassicurazioni sul suo stato di salute: "Pensi che non ha nulla di grave!" oppure "Cerchi di non prendersi collera!".

Queste banali parole, messe per iscritto, appaiono rafforzative della capacità al colloquio col paziente tipica dei grandi maestri della scuola medica napoletana.

Moscati è in realtà, oltre che clinico, un grande ricercatore sulla tubercolosi, sul metabolismo dell'urea, sul metabolismo del glucosio (sarà tra i primi che parteciperà al dibattito internazionale sulla terapia insulinica nel diabete). Egli studierà anche la coagulazione, il colera e la passione per il riscontro autoptico lo metterà in condizioni di sconfiggere la morte attraverso i suoi stessi nefasti esiti.

"O Morte, io sarò la tua morte!", così è scritto nella sua aula per la dissezione anatomica.

Infatti i suoi verbali di autopsia rappresentano un documento straordinario di ricerca eziologica della malattia: così educava i giovani alla ricerca sempre della verità... Nella Scienza, nella Vita, nella Fede.

Certo Moscati col suo appellarsi alla fede cristiana e alla preghiera quando la scienza non poteva far più nulla per l'ammalato, dovette apparire molesto agli scienziati contemporanei, spesso atei e miscredenti.

Dava fastidio questo giovane docente nelle corsie che si muoveva spesso contestando i saperi e la rigida tradizione antica, accompagnato da uno stuolo di giovani studenti che lo idolatravano.

Moscati inoltre comprese tra i primi che un buon medico, un buon clinico non poteva prescindere dalla conoscenza del laboratorio biochimico e dall'anatomia patologica. Moscati dunque non fu un ricercatore solitario o un profeta disarmato, ma seppe vivere il suo tempo con moderazione, con equilibrio, con intuito, rappresentando una delle punte più alte della scuola napoletana.

Forse non voleva diventare santo, ma apparve tale in vita anche ai suoi pazienti per la particolare dedizione ed impegno.

Spiritualità e misericordia in San Giuseppe

Moscati

P. Domenico Marafioti sj

Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Assistente Ecclesiale AMCI S. Luca Napoli

Misericordia

La misericordia spinge il giovane Giuseppe Moscati a diventare medico, e la spiritualità guida il medico a diventare santo. Forse è stato il padre, Francesco, a far nascere in lui i primi sentimenti di compassione e di misericordia, quando, dall'alto della loro casa in via Santa Teresa al Museo, gli mostrava l'Ospedale degli Incurabili. E, chissà – piccolo com'era – si sarà chiesto perché mai quei malati erano “incurabili”! Poi svilupperà in modo personale questo sentimento davanti alla malattia “inguaribile” del fratello Alberto, che morirà a 33 anni per epilessia jacksoniana.

Di fronte alla sofferenza dei malati, la compassione diventa desiderio di aiutare a guarire. Perciò s'iscrive a medicina e studia appassionatamente: vuole essere un bravo medico per aiutare meglio i sofferenti. Le sue ricerche di laboratorio, i suoi studi di anatomia, le sue indagini di chimica fisiologica avevano come scopo la conoscenza del corpo umano e il funzionamento normale dei diversi organi. Così gli sarà più facile riconoscere le anomalie patologiche, che gli avrebbero dato quella straordinaria capacità di fare diagnosi esatte e tempestive. Una diagnosi sbagliata infatti è il peggior servizio che si può fare a un malato. Come successe al famoso tenore Enrico Caruso, curato per pleurite in America. Quando arrivò in Italia era esausto; si fece visitare da Moscati che invece diagnosticò subito un ascesso subfrenico; ma purtroppo ormai era troppo tardi. L'infezione si era diffusa in tutto il corpo e aveva devastato l'organismo. Moscati lo informò e lo preparò a ricevere gli ultimi sacramenti; cosa che Caruso fece con semplicità, fede e riconoscenza. Si rattristava molto al sapere che si sarebbe potuto salvare una vita, se si fosse intervenuto in tempo e con competenza.

Moscati mette la capacità professionale a servizio della misericordia, mentre proprio la misericordia lo spinge a migliorare la competenza

professionale. Così a 31 anni stupisce il mondo medico napoletano vincendo per esclusivi meriti scientifici il concorso per Coadiutore Ordinario nell'Ospedale degli Incurabili, superando numerosi colleghi molto più anziani. Questo lo inserisce nel gruppo dei migliori medici del tempo: Cardarelli, Castellino, Pascale, Bottazzi; e stringe rapporti di stima e amicizia con personalità di rilievo, come Benedetto Croce e Enrico De Nicola.

Moscato però non pensa al successo personale, ma piuttosto a moltiplicare l'aiuto ai malati. Perciò s'impegna nella docenza, per formare dei medici ben preparati. Egli invita i suoi allievi a coltivare una "insaziata sete di sapere"¹; li stimola a non accontentarsi delle conoscenze ricevute, perché il progresso della scienza "sta in una continua critica di quanto apprendemmo"². E dice che è un preciso dovere qualificare sempre meglio con lo studio continuo la "nobile professione" medica³; perché, dice ancora, "solo così potete adempiere al grande mandato di soccorrere le infelicità. Scienza e fede"⁴. Qui emerge con evidenza l'ideale medico di Moscato, in cui solidarietà umana, preparazione professionale e amore del prossimo s'incontrano con la compassione e la misericordia per l'uomo sofferente.

Spiritualità

Moscato vive questo ideale all'interno di una spiritualità semplice e intensa. Egli parte dal ritmo ordinario della vita di una famiglia cristiana in cui si dicono le preghiere, si recita il Rosario, si va a Messa la domenica e si frequentano i sacramenti, osservando le feste dell'anno liturgico. Se la mamma dava il tono alla vita religiosa, il padre trasmetteva uno spiccato senso del dovere, e il rispetto della giustizia e dell'onestà.

In realtà da piccolo Giuseppe Moscato ebbe un'opportunità straordinaria. Il padre lo portava con sé quando frequentava il circolo di Caterina Volpicelli, dove ebbe modo di incontrare alcune delle personalità spirituali più rappresentative del tempo, come Ludovico da Casoria, Bartolo Longo e altri, che raggiunsero come lui i vertici della santità.

Questa religiosità ricevuta da bambino, egli la seppe conservare nell'adolescenza e difendere negli anni dell'università, allora

attraversata da ideologie hegeliane e positiviste. Anzi proprio nel periodo universitario egli cominciò a elaborare quella sintesi tra scienza e fede, che lo tenne occupato e lo sostenne per tutta la vita di medico, scienziato e credente.

In modo semplice e breve si può dire che Moscati ha vissuto una spiritualità cristocentrica e mariana. Gesù e Maria hanno costituito il centro del suo impegno cristiano e il punto di riferimento del suo cammino verso la santità. È facile ricordare che andava a Messa tutti i giorni al Gesù Nuovo o a Santa Chiara; e, anche quando era in viaggio, cercava sempre una Chiesa per la Messa o per fare la Comunione. Passava lunghi momenti di adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Così, dopo aver contemplato il volto di Gesù nel mistero dell'Eucaristia, lo poteva riconoscere sul volto dei malati. Diceva infatti: “Gli ammalati sono le figure di Cristo”⁵, T 307.

Bella questa preghiera da lui scritta nel 1922, poco dopo che a 34 anni aveva fatto il voto di castità nella Chiesa delle Sacramentine: “Mio Gesù, amore! Il vostro amore mi rende sublime, il vostro amore mi santifica! mi volge non verso una sola creatura, ma a tutte le creature, all’infinita bellezza di tutti gli esseri, creati a vostra immagine e somiglianza”⁶. Qui Moscati raggiunge i vertici della grande mistica. Aveva rinunciato all’amore umano, e ora gusta la bellezza “sublime” dell’amore di Gesù, che lo santifica e lo eleva fino a sé nell’intimità dell’amicizia. Con sorpresa piena di gioia avverte che la privazione affettiva, non chiude nella grettezza il suo cuore, ma lo dilata all’universalità dell’amore divino. Ora che ha rinunciato ad amare “una sola creatura”, cioè una sposa per formarsi una famiglia, e ha scelto Gesù come unico amore, egli è diventato capace di amare “tutte le creature”, e “tutti gli esseri creati a immagine e somiglianza di Dio”. In Gesù egli raggiunge tutti quelli che sono amati da lui. Così amore di Dio e amore del prossimo si congiungono e si sostengono a vicenda in una continua osmosi.

Altrettanto bisognerebbe dire della sua devozione mariana. Amava invocare la Madonna con tutti i titoli della pietà cristiana e con cui era venerata nelle tante Chiese di Napoli. Ad uso personale ha composto un simpatico commento all’Ave Maria; ha partecipato al fervore di tutti i napoletani per la costruzione del Santuario di

Pompei, aiutando anche economicamente Bartolo Longo, di cui è divenuto pure medico personale. Grande è stato il suo amore all'Immacolata di Lourdes, dove è stato di ritorno dal viaggio in Inghilterra, e che a Napoli visitava spesso nella Grotta a lei dedicata ai Gradini di San Nicola da Tolentino. Lì si può ancora vedere una mattonella marmorea ex-voto da lui offerta con la scritta: *Monstra te esse matrem, Mostrati madre!*⁷ Il suo rapporto con Maria infatti era semplice e filiale; teneva nel suo studio una piccola statua e a lei si affidava ogni giorno con la recita del Rosario. Inutile dire che amava l'Immacolata per essere aiutato ogni giorno a purificare il cuore dai sentimenti negativi, e poter amare come lei e insieme a lei Gesù con un cuore purificato.

Medico e apostolo

Di Moscati medico e apostolo si devono mettere in evidenza almeno tre caratteristiche. Anzitutto la sua disponibilità ad andare dovunque fosse chiamato, anche fuori città. A volte affrontava lunghi viaggi, fino in Sicilia e in Puglia, per venire incontro alle richieste degli ammalati. Inutile dire che la sua preferenza era verso i poveri. Non solo accettava di visitarli, ma si faceva pagare il meno possibile; anzi spesso era lui che dava soldi per le medicine e un cibo più nutriente. Questo mette in evidenza un altro aspetto, il suo distacco dal denaro. Con la sua competenza, con la sua fama, e con le tante richieste di consulti, avrebbe potuto arricchirsi; invece è rimasto sempre povero. Si tratta di una povertà dignitosa, che gli consentiva di vivere e fare la carità a tanti bisognosi che conosceva. Il suo distacco dal denaro giunse al punto da mettere all'ingresso del suo studio un cestino con la scritta: "Chi può, metta; che non ha, prenda".

Ma un tratto particolare della sua carità è stata la sua generosità intellettuale verso gli allievi, perché comunicava loro tutte le sue scoperte e conoscenze, mentre visitavano gli ammalati nelle corsie dell'Ospedale. Diceva infatti: "Ho pensato che fosse debito di coscienza istruire i giovani, aborrendo dall'andazzo di tenere (gelosamente) nascosto il frutto della propria esperienza, ma rivelarlo a loro, affinché dispersi poi per l'Italia, portassero veramente un sollievo ai sofferenti"⁸. Moscati non è invidioso, ma generoso; non cerca la gloria personale, ma si propone il fine di aiutare i sofferenti;

perciò vuole preparare il maggior numero di medici capaci di portare questo “sollievo” ai malati. Trascura perciò di tutelare la paternità scientifica delle sue scoperte, a vantaggio della diffusione delle conoscenze per il bene del prossimo.

Per Moscati era facile unire l’esercizio della professione medica con l’apostolato, sviluppando la dimensione umana del rapporto medico-paziente. Ripeteva spesso: “Pensate che i vostri infermi hanno soprattutto un’anima a cui dovete sapervi avvicinare”⁹. Quando dice “anima”, vuol dire prima una persona umana, con la sua interiorità e il suo mistero, che va trattata con rispetto e avvicinata con simpatia. Si potrebbe aprire qui tutto il discorso sulla umanizzazione della medicina, per evitare quel distacco che riduce l’altro a un semplice caso clinico. Quando Moscati dice che l’ammalato ha un’anima intende che ha un’anima che soffre, e perciò bisogna aiutarlo a guarire con le risorse della scienza medica. Intende pure che ha un’anima immortale da salvare, e perciò bisogna aiutarlo a recuperare la sua vita spirituale; e quando la vita terrena è alla fine, bisogna sostenerlo con la fede della vita eterna.

Ci sono delle espressioni toccanti su questi aspetti. Eccone qualcuna: (delinquenti e bestemmiatori capitano in ospedale) “per disposizione della provvidenza di Dio che li vuole salvi”¹⁰; “il medico si trova in una posizione privilegiata” per intervenire presso persone che “malgrado i passati errori” sono segretamente disposti a “far ritorno ai principi ereditati dagli avi. Beato quel medico che sa comprendere il mistero di questi cuori e infiammarli di nuovo!”¹¹. Moscati si preoccupa di portare le anime a Dio, aprendo il cuore alla speranza cristiana. Quale differenza con certi medici attuali che spingono all’eutanasia perché non sanno più offrire nessun aiuto umano! Il medico cristiano ha una possibilità in più, che san Giuseppe Moscati insegna a utilizzare con semplicità per la consolazione dei sofferenti. Valori umani e verità cristiane s’incontrano nella missione del medico. Come i poveri, anche i malati li avremo sempre con noi, anzi anche noi lo diventeremo, prima o poi. La scienza ha sviluppato la medicina per dare sollievo e salute; Gesù ha compiuto tante guarigioni, perché la salute del corpo fosse simbolo della salvezza dell’anima, e la vita terrena si potesse prolungare nella vita eterna.

Sulla stessa linea ha operato San Giuseppe Moscati, o lo stesso può fare ogni medico cattolico: curare i corpi per toccare le anime e aprirle alla grazia che sana e dà la vita eterna.

Bibliografia

1. Lett. a Guericchio, 22 luglio 1922
2. Lett. a Consoli, 22 luglio 1922
3. Lett. a Zacchino, Ascensione 1923
4. Lett. a De Mennato, 16 luglio 1926
5. A. Marranzini, *Giuseppe Moscati, il laico santo di oggi*, AVE 1978, p. 43
6. A. Marranzini, Giuseppe Moscati, cit., p. 44; A. Tripodoro, Giuseppe Moscati. Il Medico santo di Napoli, Napoli 2006, p. 307.
7. G. Gambino, Giuseppe Moscati. Vita e testimonianze, Napoli 2012, p. 167.
8. Lett. a Pentimalli, in A. Marranzini, Giuseppe Moscati, il laico santo, cit., p. 97.
9. Lett. a De Mennato, 16 luglio 1926.
10. A. Marranzini, Giuseppe Moscati, il laico santo, cit., p. 43.
11. Lett. a Nastri, 8 marzo 1925.

**AD IMITAZIONE DI
GIUSEPPE MOSCATI
NEL MONDO CONTEMPORANEO**

Il medico

Filippo M. Boscia

Presidente Nazionale AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani)

È per me motivo di grande gioia incontrarvi in questa sede nella quale è onorato e venerato San Giuseppe Moscati. Il mio saluto va a tutti voi, ma il mio grazie particolare va al Prof. Bova, che con tenacia ed impegno guida il Forum delle Associazioni, Gruppi e Movimenti cristiani operanti in sanità.

Lo ringrazio perché ha voluto anche illustrarmi i proficui lavori e le tante belle iniziative che con i giovani porta avanti, iniziative di speranza, di generosità, di solidarietà, di sussidiarietà, di comunione, di relazione ed evangelizzazione.

Il suo lavoro contagioso certamente semina germogli di speranza e stimolo positivo per una missione a cui siamo chiamati tutti.

L'impegno di tutti noi si svolge con quotidiano sacrificio alimentato però anche dalle preghiere silenziose dei tanti fedeli laici e soprattutto dalle preghiere dei malati e dalla loro speranza.

Sono qui come amico, ma soprattutto come medico per testimoniare che niente e nessuno in ogni contesto sociale e sanitario potrà toglierci la forza di un impegno coerente e partecipato, la fede, la speranza, la ricerca del bene e della pace.

Vi reco il saluto dell'associazione Medici Cattolici Italiani, che ho l'onore di presiedere a livello nazionale, che vede con molto interesse tutte le iniziative sociali, sanitarie e culturali proposte anche nei singoli territori, nelle parrocchie, nelle singole diocesi, nelle facoltà mediche, in tutti gli spazi educativi e lavorativi nei quali siamo chiamati a svolgere particolare sollecitudine nei confronti delle fragilità. In tanti campi noi medici, avendo ben presente la nostra azione professionale svolgiamo la nostra azione, avendo come guida il Vangelo della Vita e della Sofferenza, in particolari templi, quelli più frequentati del mondo, che sono gli Ospedali, cattedrali frequentate sempre dalla sofferenza e da tutta una umanità dolente, (raramente gaudiosa) che là compie i suoi più importanti riti di passaggio, che sono il nascere, il vivere, il soffrire, il morire e dove possono svilupparsi tante nuove azioni. Noi Medici Cattolici

vogliamo essere le braccia di Dio, braccia caritative, di solidarietà, sussidiarietà verso le categorie più fragili, ossia verso i malati.

La nostra presenza qui oggi vuole celebrare il Santo Moscati, testimone di misericordia “chi può dia, chi non può prenda”. Ogni minuto è per Dio e ogni minuto è colmo.

Oggi siamo qui riuniti per parlare di MISERICORDIA, una parola “materna” e “paterna” al tempo stesso che evoca Dio e di Giuseppe Moscati, laico autenticamente cristiano, uomo della misericordia, medico con l’ardenza dell’amore della carità” S. Moscati 1914.

Professore della medicina con ardore della carità, è definizione che lascia intravedere la statura della sua umanità e la profondità di una fede che lo porterà sugli altari.

Moscati, testimone dei Misericordia “Ogni minuto è del Signore, ogni minuto è pieno”.

“Il dolore va trattato non come un guizzo o come una contrazione muscolare, ma come il grido dell’anima a cui un altro fratello, il medico, accorre con l’ardenza dell’amore, della carità. Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo”.

Per questo vogliamo celebrare e proporre l’imitazione del Santo Moscati che, con grande vocazione si è spogliato di tutti i suoi beni, ha tralasciato il carrierismo, ha donato se stesso perché chiamato in modo misterioso ad affrontare il mistero del dolore e la profondità della “care”, del prendersi cura di un’umanità fragile, povera, sofferente.

Il medico che nella sua azione professionale si rivela capace di scendere con il suo amore e il suo sostegno nell’abisso più profondo dell’uomo per dargli speranza, coraggio, sostegno e cura è certamente un medico chiamato alla santità ed è per noi un testimone credibile, che non solo può essere, ma che deve essere guida, deve essere animatore di pastorale della con-passione proprio quando facendosi prossimo al malato, diventa soggetto di uniche azioni di con-sofferenza, anche emotiva. Questa è la medicina della persona, ci aiuta a capire qual è la sostanza della nostra azione.

L’ospedale, gli ambulatori, i distretti socio sanitari siano centri di vita e di speranza nei quali si può davvero testimoniare la carità,

l'umanizzazione della cura, l'attenzione alle famiglie, non solo la competenza clinica e tecnologica, ma la cura olistica della persona. Pochissimi sono i medici passati alla storia per la scienza. Tutti potranno rimanere imperituri se si dedicheranno al bene che è il vero simbolo dell'eternità della vita.

Vorrei raccontarvi una storia inedita che riguarda Giuseppe Moscati e la medicina della carità e la traggio da un articolo pubblicato sull'Osservatore Romano dell'8.6.2016 a firma di Paola Bergamini. Un articolo che aveva molto colpito il mio caro amico Alfredo Anzani, dal quale l'ho ricevuto.

Moscati è su un treno con un amico sacerdote, Padre Pergola, viaggiano verso Napoli e sono nei pressi di Castellammare di Stabia: Tre ferrovieri si avvicinano ai due. Con il cappello in mano uno di loro si rivolge a Giuseppe [Moscati]: «Mi scusi professore, vorremmo chiederle un piacere». «Dite pure». «Un nostro collega è molto malato. Abita a Castellammare di Stabia, la prossima fermata, se voi poteste visitarlo». Giuseppe tace. «Vi abbiamo subito riconosciuto, quando siete salito sul treno — riprende il ferroviere — . Abbiamo pensato che potevate esserci d'aiuto. Ma, se non potete, scusate il disturbo», Immediatamente Giuseppe si alza in piedi: «Avete fatto bene. Vengo sicuramente». E rivolto all'amico: «Volete accompagnarmi?». Padre Pergola scatta in piedi e si dirige verso l'uscita. La casa non è molto distante dalla stazione. Appena entrato, Giuseppe si dirige nella camera dell'ammalato e inizia a visitarlo con la solita cura. Alla fine, raggiunge i familiari, i tre ferrovieri e padre Pergola. «La situazione è grave — spiega —. Ma non senza via d'uscita. Il vostro collega sicuramente guarirà se seguirete le indicazioni che adesso prescrivo. Ora però, chiamate il parroco perché il vostro amico si confessi e possa ricevere la Comunione. Questa è la cosa più importante: la salute dell'anima. Vale per lui e vale anche per voi. Il Signore è vicino a chi soffre e a chi chiede aiuto sempre risponde». Si siede al tavolo e inizia a scrivere la cura. In un angolo i tre ferrovieri parlano a bassa voce. Padre Pergola si avvicina: «C'è qualcosa che non va — domanda — in quello che vi ha detto? Potete chiedere spiegazioni». «No, no padre — risponde uno di loro —. Stavamo raccogliendo i soldi per il professore. Certo,

non sono molti, lui sarà abituato a ben altri compensi, ma noi siamo povera gente». «State tranquilli, non esige alcun onorario da chi non può». Giuseppe, accortosi del confabulare, chiama il sacerdote e chiede: «Cosa vogliono?». «Stanno raccogliendo il denaro per voi». Con passo deciso si avvicina al gruppo ed, estraendo dal portafoglio tre biglietti da 10 lire, dice: «Poiché ho visto che per venire in aiuto del vostro amico avete perso ore di lavoro, voglio dare anche io il mio aiuto alla sottoscrizione che state facendo per aiutare la famiglia. La cura che ho prescritto è purtroppo un po' costosa». E così consegna le tre banconote in mano al ferroviere più anziano. I tre sono ammutoliti. Tentano di baciargli la mano, ma Giuseppe prende il cappello e la borsa e chiama padre Pergola: «È tardi. Dobbiamo incamminarci velocemente, altrimenti rischiamo di perdere l'ultimo treno per Napoli». Giunge a casa quando ormai il sole all'orizzonte rosseggia e le prime stelle cominciano a brillare. Nel corridoio alcuni malati attendono di essere visitati. Nina lo raggiunge: «Una persona importante ti aspetta. È qui da molte ore». Giuseppe entra nello studio. In piedi un signore molto distinto lo saluta: «Egregio professore, buona sera. Ho bisogno urgente del suo aiuto. Mia madre non sta bene e vorrebbe che lei venisse a visitarla». «Appena posso — risponde — vengo. Mi lasci l'indirizzo. Ora come avrà notato non è possibile. Se vuole comunque posso indicarle un collega che sicuramente...». «No, no — lo interrompe l'uomo —. Mia mamma vuole lei. È molto urgente. Un nostro parente, un importante prelado napoletano, ci ha fatto il suo nome. Pensiamo che sia una questione di vita o di morte. La prego». Giuseppe acconsente: «Va bene, se dite che è così grave la situazione. Andiamo subito». Rapidamente arrivano al palazzo antico dove vive la donna. Due rampe di scale di lucido marmo. Sulla porta li accoglie la cameriera che li accompagna dalla malata. Nella stanza due donne e due uomini parlano tranquillamente e il clima è molto rilassato. A Giuseppe basta una rapida occhiata per intuire che la situazione non è poi così grave. Si avvicina al letto, inizia la visita e fa domande alla donna per capire meglio i sintomi. La signora risponde garbatamente con voce sicura e alla fine conclude: «Caro professore, sono proprio contenta che siate venuto. Effettivamente non sto molto male, ma ci tenevo che un

luminare come voi mi visitasse e confermasse la diagnosi del mio medico». La frase le muore in bocca appena vede l'espressione sul volto di Giuseppe. È arrabbiato, anzi furibondo. Si alza di scatto, prende la borsa e guardando la donna sbotta: «Mi avete fatto venire per niente. Anzi, peggio: per uno sfizio. Per poter raccontare in giro che siete stata visitata, come avete detto? Ah sì, da un luminare. E io ho perso il mio tempo. In studio ho lasciato persone malate che avevano bisogno del mio aiuto, che certamente non hanno un medico di fiducia a cui rivolgersi perché semplicemente non hanno di che pagarlo. Non so come abbiate potuto». Non aspetta che qualcuno replichi e se ne va. Uno dei presenti esclama: «Meno male che dicono che sia un santo, un uomo di carità. Bel modo di comportarsi!». Tutti annuiscono. Dopo pochi minuti la porta si riapre ed entra Giuseppe: «Vogliate scusare il mio comportamento di poc'anzi. Non volevo offendere. Scusatemi ancora». Prende ed esce. Nella stanza c'è solo silenzio. Un pensiero aveva fatto ritornare Giuseppe sui suoi passi: la carità, la carità di Cristo verso l'uomo, persino verso chi lo aveva tradito. E lui per una cosa in fondo da niente come aveva reagito? Infuriandosi. Il suo tanto prezioso tempo era del Signore che l'aveva portato in quella casa. Ridiscendendo quelle lussuose scale pensa: «Avranno capito che non mi sono scusato per pura formalità? Ma questo non è affar mio». Gli tornano alla mente le parole che qualche giorno prima aveva scritto a un suo studente, Agostino Consoli, al termine del periodo di specializzazione: «Il progresso sta in una continua ricerca di quanto apprendemmo. Una sola scienza è incrollabile e incrollata, quella rivelata da Dio, la scienza dell'al di là. Mirate all'eternità della vita e dell'anima e vi orienterete allora molto diversamente da come vi suggerirebbero pure considerazioni umane». Ora sono molto più vere.

L'Ospedale è parola più che magica! non sia mai quel che oggi si vuole che diventi "stabilimento di cura", sia ospitale, non in senso fisico, architettonico, ma simbolico, ma per quel che è e che rappresenta per quel che significa come luogo d'incontro, luogo di cura, di speranza, di tempio sacro di salvezza.

Fermiamoci per un attimo a pensare quanti sono i malati che frequentano tutti gli ospedali, sia quelli di proprietà dello Stato, sia quelli gestiti da enti laici o dalla Chiesa. Fermiamoci a riflettere su tutto il personale medico, infermieri, psicologi, operatori pastorali, volontari, che vivono quotidianamente l'ambiente sanitario ospedaliero. Un esercito di persone che gira attorno all'ospedale, luogo più vasto di qualsiasi nostra area civile.

Possiamo pertanto ripetere che i luoghi di sofferenza e cura sono il tempio più frequentato dell'umanità, il più universale, il più ecumenico. Sono luoghi di vita e di speranza, sono luoghi sacri.

L'ospedale rappresenta un momento significativo; esso interroga, è un'esperienza che "segna", è luogo di numerosi incontri, di molta vita. L'ospedale o gli ambulatori medici non sono un bar, una sala cinematografica o una discoteca, bensì luoghi che ci pongono molte domande, che ci ricordano che siamo fragili, luoghi ove forse si può morire. L'ospedale è un luogo di molto movimento, esterno e interno, in continuo contrasto, ove si rigenerano corpi e anche persone, ove la gente ha la possibilità di cambiare, di convertirsi: Gli ospedali sono anche vere e proprie "cliniche dello spirito" (Paolo VI).

Nel dolore, nella malattia, nella sofferenza, gli ospedali, siano non solo un luogo di osservazione, ma una scuola, un'università globale, un'occasione per un nuovo avvicinamento alla vita e, a volte, anche per un'autentica conversione e per l'apostolato.

Sull'imitazione di Giuseppe Moscati, a tutti i medici, operatori, cittadini, studenti e non, a tutti noi convenuti in questo convegno proponiamo il cammino illuminato di carità, di scienza e di fede del Santo Moscati e a tutti i medici auguro che il percorso di formazione sia sempre ispirato alla difesa della vita, dal suo esordio sino al termine naturale.

Il mondo ha proprio bisogno di noi, del nostro entusiasmo, della nostra sapienza e del nostro impegno.

Moscati è missionario della misericordia di Cristo, discepolo inviato, ad evangelizzare e a curare il popolo di Dio.

Come lui noi siamo chiamati a percorrere la lunga marcia della solidarietà, in salita e senza distrazioni, in un cammino missionario

che sia in grado di raggiungere le povertà estreme, oltrepassando estremi confini.

Non dimentichiamo mai che il contatto con la povertà ci fa realizzare la vera beatitudine e soddisfa le attese dei poveri.

Il medico riassume nella sua azione pagine e parabole di misericordia incarnata, rivelando in ogni azione il volto e il cuore di Dio, ossia la verità di Gesù, dia la forza che può cambiare il mondo.

Grande, unica, quasi inimitabile diventa quella forza che ha la capacità di incontrare, di abbracciare, di vivere con i fratelli poveri soprattutto con quei fratelli ammalati, in povertà totale, quella vera, materiale, ma anche spirituale. Chi vive questi sentimenti è onesto, generoso, fedele alla legge e anche umile perché conosce l'amore.

L'attenzione al mondo della cura, della salute, della persona umana ammalata, posta secondo l'insegnamento di Moscati, non conosce sosta, conosce solo la carità e l'amore.

Ogni carità scoperta nell'incontro con Gesù è amore! rivela la via vera della vita e fa ritrovare finalmente la pace, sicché se l'imprinting del medico si caratterizzerà in tal senso, lo stesso medico vivrà per la fede e l'amore, per fare il bene, per diventare il buon samaritano di tanti poveri che già sono ai margini della strada.

Condividerà i suoi beni con i più poveri, illuminato dalla luce dall'alto. Vivrà solo per donare amore, competente assistenza, annunziare il Vangelo.

Moscati ci ricorda che i mezzi umani come ad es. la scienza e la ricerca sono di per sé poveri e non possono portare lontano.

Se imitiamo e contempliamo il Santo Moscati ci nutriamo e abbeveriamo raggiungendo gioia, serenità e pace.

Nell'anno di grazia giubilare della Misericordia siamo chiamati a scegliere fra l'egoismo e l'amore.

Il segreto del mondo si chiama PERDONO, MISERICORDIA.

La misericordia di Dio converte e rende misericordiosi. Chi ha ricevuto amore sente di dover ricambiare, di dover donare a sua volta amore.

In che cosa si spera oggi, se non si spera nell'amore?

L'amore è fatto di piccoli gesti, l'amore è spazio dell'attesa.

L'amore è storia nella quale passione ed energia fanno l'esperienza della più grande forza oggi ci sia nel mondo.

Ai medici dico che amare ci porta prima di tutto a riflettere sulla nostra capacità di ascoltare la storia dell'altro, di aspettarla e di accogliere la storia dell'altro, ogni storia, anche quella di un altro che giunga a noi senza identità, con il volto deformato, trasfigurato, affaticato, insanguinato.

Moscato ci parla del prossimo, ci insegna a relazionarci con il prossimo.

Moscato si china e si prende cura di tutte le povertà, di tutte le miserie dell'uomo, di ogni uomo.

Affronta tutti i malati tormentati da tante malattie, si addossa i dolori, vede la sofferenza di ogni uomo, si ferma sempre accanto a chiunque soffre, prende su di sé le sofferenze, le fa sue per guarirle, senza riserve donando tempo, attenzione, passione. Va incontro alle comunità in difficoltà, a quelle provate, oppresse, violate, perseguitate.

Oggi potremmo indicare in queste categorie i profughi, coloro che mancano di lavoro, i perseguitati, le vittime di violenza o del sottosviluppo.

I malati abbandonati, gli anziani soli, i giovani sbandati e la grande categoria degli ultimi, drogati, affamati, carcerati, padri e madri che non sanno come portare avanti la famiglia.

Moscato domanda: "chi è il mio prossimo?"

Oggi in una situazione di grave crisi internazionale, forse dovremmo rappresentare le cifre apocalittiche dei profughi che muoiono nei mari come bestie sulle carette di morte e che vedono tanti indifferenti, dai grandi ai piccoli, passare oltre.

Forse dovremmo imparare ad ascoltare le grida di aiuto delle famiglie, di chi non ha lavoro, dei giovani che non vogliono più vivere, dei troppi che non sanno più a chi credere.

Dovremmo chiedere a Moscato di aprirci mente e cuore e di essere capaci di svegliare le comunità organizzandole contro l'indifferenza.

Moscato è medico appassionato per Cristo! Noi dobbiamo far nostra la sua passione serena, calma e gioiosa per la vita e nel fare medicina per i poveri, dimostrare l'invisibile, sì il Dio invisibile. Moscato lo

dipingere, lo tratteggia così bene da farcelo percepire come Dio appassionato dell'uomo e delle sue creature. E noi nel fare medicina, ad imitazione di Giuseppe Moscati, dobbiamo totalmente vivere un senso professionale che assume l'anelito di consumarci totalmente per le sofferenze, in ciò riflettendo la fedeltà a Dio e riaffermando la spiritualità di un cuore libero ed esclusivo con il Signore. È una sfida che può essere raccolta e che va perseguita con positivo entusiasmo.

Ancora, Giuseppe Moscati sa leggere con gli occhi di Dio.

Guarisce senza vantarsi o gonfiarsi. Spera, ha benevolenza, vive per la misericordia, manifesta amore per il prossimo, ama i suoi pazienti, adora il suo percorso sui sentieri di sofferenza, anche quando si fa arduo e difficile, disegna nelle sue mani una fatica che si dissolve nella tenerezza di un abbraccio.

In realtà Moscati sfida ogni malattia avendo lo sguardo rivolto a Gesù misericordioso che si rivela al sofferente attraverso i gesti e le opere del medico santo, del medico ansioso di fare del bene, operoso nel portare a compimento il progetto divino con amore. Come e cosa si può sperare se non si spera nell'amore? Paolo dice ai Corinzi (cap. 13): "queste tre cose rimangono: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità". In Moscati questo sentimento non è mai stanco o spento, o usurato, mai ritirato. Il gesto di carità e d'amore è sempre presente, raggiunge l'altro e mai si fa raggiungere. La nostra imitazione deve essere stabilmente incardinata su questi gesti di carità e di amore: "se tu mi ami per le mie sventure, io ti amo per la tua pietà. Sì, io ti amo per le tue sventure e tu mi ami per la mia pietà".

In quanti qui abbiamo lo stile di ricambiare così l'amore?

La citazione contiene parole che esprimono possibili modelli d'amore, mai opposti nella loro intenzionalità, sempre convergenti negli esiti perché riflettono sempre e comunque uno degli elementi fondamentali dell'esperienza umana di Moscati che è la carità e l'amore, ossia la Carità, l'agape, la convivialità, l'accoglienza.

L'amore non rappresenta solo un'esperienza umana, ma soprattutto un itinerario teologico che mai si arresta o si scolora nelle tante difficoltà umane. Permettetemi di dire che Moscati con la sua teologia professionale trova sempre risposte adeguate di fronte allo

scoramento, all'angoscia e al senso di sconfitta, di impotenza che ci assale nel nostro quotidiano.

Ai suoi tempi Moscati ha vissuto la peste di Napoli e la massima povertà, quella più severa. Si è calato nei tuguri, ha incontrato la miseria più nera, ma con la sua formazione rigorosa non ha mai trascurato nulla. Ha continuato sempre ad accogliere, è entrato nell'ambito delle famiglie, ha rimosso le cause delle sofferenze più atroci, ha accarezzato, ha abbracciato tutti, nessuno escluso.

Moscati è intervenuto per prevenire e ostacolare le tante cause della "morte del prossimo", sostenendo con la sua energia tanti derelitti.

Lo psicanalista Luigi Zoja, in un suo prezioso scritto parla di questa fragile realtà umana, che oggi si è fatta più prossima, lui parla di "morte del prossimo" che interviene perché abbiamo ucciso Dio. Siamo noi ad averlo ucciso, privandoci di ogni protezione e perciò sempre più esposti al rischio di smarrimento.

Tante varie diagnosi sociologiche convergono sull'evidenziazione della fragilità come tratto distintivo della nostra epoca. Società rischiose, costantemente esposte all'ansia, liquide come le definisce Bauman.

Al cospetto della fragilità Moscati si presenta dunque con la "grande forza della fede", assolutamente necessaria per darci la capacità di vivere la crisi come opportunità di verifica e non come diagnosi inesorabile di sofferenza o di "scacco matto". In Moscati vi è l'innata capacità a recuperare la bellezza dell'imperfezione, che viceversa noi non vogliamo più accogliere, ma anche del limite, della sofferenza: v'è la volontà di essere capaci di invocare perdono, proprio quando non ci sentiamo capaci di affermare "ho sbagliato".

Ancora, Moscati sapeva che l'amore è fatto di tanti piccoli gesti e li ha tradotti in vita professionale virtuosa, piena d'amore, impregnata di misericordia silenziosa, ma vicina per sollecitudine. Questa azione professionale magari non potrà essere tutta racchiusa in un semplice consiglio, ma soprattutto e anche in una carezza dispensata al fragile: Non si deve mai girare la faccia dall'altra parte! Non si può far finta di non vedere.

Moscati è un messaggero dell'innamoramento con Dio, penetra anche nel fraintendimento, diventa messaggero di riconciliazione; nel

litigio diventa raggio penetrante di misericordia e sapienza. Oggi noi dobbiamo proprio avere la sua stessa sapienza nel chiederci cosa vuol dire amare oggi!

Questa è la vera esperienza di soccorso che empaticamente ci lega al Santo Moscati, che per noi rappresenta l'icona per eccellenza dell'amore per l'umanità ferita, della sollecitudine per i tanti uomini, donne, di bambini, nati o ancora non nati, dei tanti migranti approdati o non ancora approdati: Sono questi i veri "aggrediti della vita".

Questi corpi privi o privati dei vestiti, le tante persone la cui identità è stata cancellata, quelli che non hanno più un volto o che hanno perso identità e dignità, corpi nudi ai quali dovrebbero essere restituiti gli abiti, la dignità, l'identità, la relazione ecc. Sono questi, tutti questi i figli di Dio!

Il Santo Moscati, uomo di misericordia, ci invita a rivisitare la nostra memoria e il nostro mondo relazionale, le nostre coscienze, senza accettare lusinghe, senza sentimentalismi, ma con sguardo di amore che vuole cogliere tutte le potenzialità insite in ogni persona, senza chiedere nulla, senza rubare, senza frodare, senza essere "giusti incalliti per eccellenza".

Per amare bisogna cercare di perdere tutte le false sicurezze delle nostre convinzioni, delle nostre certezze. In poche parole "smettere di sentirsi Dio"

Lidia Maggi, teologa, pastora, nel suo volume "Amare oggi" descrive bene l'amore: L'amore per eccellenza è soprattutto la rivelazione di una relazione abitata da uno spazio di libertà, in cui l'altro può sia cogliere ed essere trasfigurato da questa relazione, sia rifiutare. Di fronte a questa libertà non si può fare niente, c'è una soglia da rispettare, una soglia che persino Gesù ha rispettato, una soglia nella quale però ti viene detto che il Dio biblico rimane fedele fino alla morte, anche quando l'altro se ne va, anche quando fallisce, e questo Dio, non è l'essere umano.

Il Santo Moscati ci chiama a gran voce oggi, perché tutti si sia capaci di andare ad incontrare il "prossimo smarrito". Ma davvero chi è il prossimo smarrito? L'essere umano e, ancor più, chi soffre, chi ha dei limiti nel proprio corpo e nel proprio spirito!

E sarebbe meglio esserne a conoscenza per prevenire la “morte del prossimo”. Noi medici, se davvero siamo ispirati da positive intenzioni, dobbiamo irrompere con misericordia nella nostra professione in modo rapido e deciso, testimoniando la presenza di Dio in ogni momento, nella relazione medico/paziente e in qualsiasi nostro atto e azione professionale. Proprio a Dio chiediamo istruzioni per migliorare la nostra capacità di ascolto, per leggere le parole non dette e mai scritte, nel pieno e totale rispetto delle singole identità, ruoli, etnie.

In questo particolare periodo storico, la relazione con la tecnologia e l'abitudine a presenze virtuali, anziché reali, favorisce l'indifferenza (Luigi Zoja) alimenta il cinismo, esclude ogni beneficio di prossimità giungendo per estremo egoismo a ignorare il prossimo. Distruggere il prendersi per mano e ogni tipo di fisicità, significa imparare a vivere il maleficio della “morte del prossimo” e perdere ogni relazione affettiva. “La cura dell'amore è proprio una vicenda di redenzione. Giuseppe Moscati, medico santo, è stato maestro e testimone credibile: la sua azione e la sua opera rinviano al Vangelo della misericordia, vera anima evangelizzatrice”. Come potete desumere da queste mie brevi considerazioni, la prospettiva di vita di Moscati ha operato una grande rivoluzione sociale, l'origine di un nuovo passaggio teologico e pastorale: “vedere Gesù nei poveri e vedere i poveri con gli occhi di Gesù”. Questo è il vero nuovo e grande passaggio teologico di Moscati.

Moscati ha tracciato nuove strade, nuovi passaggi e nuove vie di sollecitudine: «Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi sono passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene».

È un programma quello del Santo Moscati che ogni giorno può rinnovarsi su prospettive nuove, inaugurando nuove forme di collaborazione di tutti i battezzati con tutti gli uomini di buona volontà.

SIGNORE, VORREI TANTO...

*Signore,
vorrei tanto aiutare gli altri a vivere,
tutti gli altri, i miei fratelli,
che penano e soffrono senza sapere il perché,
aspettando che la morte li liberi.*

*Lavorare per poter mangiare
per lavorare ancora,
con, alla fine, la vecchiaia e la morte.
No! Non è questa la Pace che hai promesso!*

*Signore,
vorrei tanto aiutare gli altri a vivere...
senza l'elemosina insultante
d'una sterile compassione.
Impedire ai poveri di morire, è bene.
Ma se è per lasciarli morire di fame per tutta la vita,
per fare dello loro vita una morte senza fine,
divento complice di quest'assassinio,
perché conservo il superfluo che loro serve per vivere.*

*Dividere amichevolmente le ricchezze del mondo
è prendere la nostra parte nella tua creazione!
(RAOUL FOLLERAU)*

L'operatore sanitario

Mario Morello

Presidente nazionale A.C.O.S. (Associazione Cattolica Operatori Sanitari)

San Giovanni Paolo II nell'omelia del solenne rito di canonizzazione di San Giuseppe Moscati afferma: "Per indole e vocazione il Moscati fu innanzitutto e soprattutto il medico che cura: il rispondere alle necessità degli uomini e alle loro sofferenze, fu per lui un bisogno imperioso e imprescindibile. Il dolore di chi è malato giungeva a lui come il grido di un fratello a cui un altro fratello, il medico, doveva accorrere con l'ardore dell'amore." E poi ancora: "... il Moscati costituisce un esempio non soltanto da ammirare, ma da imitare, soprattutto da parte degli operatori sanitari: medici, infermieri e infermiere, volontari, e quanti, direttamente o indirettamente, sono impegnati nell'assistenza agli infermi e nel vastissimo mondo della sanità e della salute. Egli si pone come esempio anche per chi non condivide la sua fede".

Gli operatori sanitari in Italia rappresentano una galassia di 27 professionalità sanitarie diverse.

Professioni sanitarie (5): medico chirurgo, farmacista, odontoiatra, veterinario, psicologo. Professioni sanitarie infermieristiche e professione sanitaria ostetrica (3): infermiere, osterica/o, infermiere pediatrico. Professioni sanitarie riabilitative (8): podologo, fisioterapista, logopedista, ortottista-assistente di oftalmologia, terapeuta della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva, tecnico della riabilitazione psichiatrica, terapeuta occupazionale, educatore professionale. Professioni tecnico sanitarie (9): tecnico audiometrista, tecnico sanitario di laboratorio biomedico, tecnico sanitario di radiologia medica, tecnico di neuro fisiopatologia, tecnico ortopedico, tecnico audioprotesista, tecnico della fisiopatologia cardiocircolatoria e perfusione cardiovascolare, igienista dentale, dietista. Professioni tecniche della prevenzione (1): tecnico della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro. Arti ausiliarie delle professioni sanitarie (4): massaggiatore capo bagnino stabilimenti idroterapici, ottico, odontotecnico, puericultrice.

Figure di operatore di interesse sanitario (1): masso fisioterapista.

Figure di carattere socio-sanitario (2): l'operatore socio-sanitario e

l'operatore socio-sanitario con formazione complementare in assistenza sanitaria (c.d. specializzato).

Come si vede, moltissime "operatività" a servizio della persona malata. Tutto dovrebbe funzionare al meglio. Ma non è così. Perché? San Giuseppe Moscati scriveva ad un suo alunno, giovane medico: "Ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma anche delle anime con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista".

San Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Salvifici doloris* (5) afferma: "L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina, neanche nelle sue più avanzate specializzazioni. La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Questa distinzione prende come fondamento la duplice dimensione dell'essere umano, ed indica l'elemento corporale e spirituale come l'immediato o diretto soggetto della sofferenza. Per quanto si possano, fino ad un certo grado, usare come sinonimi le parole « sofferenza » e « dolore », la sofferenza fisica si verifica quando in qualsiasi modo « duole il corpo », mentre la sofferenza morale è « dolore dell'anima ». Si tratta, infatti, del dolore di natura spirituale, e non solo della dimensione « psichica » del dolore che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica. La vastità e la multiformità della sofferenza morale non sono certamente minori di quella fisica; al tempo stesso, però, essa sembra quasi meno identificata e meno raggiungibile dalla terapia".

E questo è il punto focale. Persona malata e non malato o paziente, utente, o qualsiasi altro termine si voglia usare per identificare un soggetto che sta usufruendo del servizio sanitario. Ricordo a tutti noi, come spesso affermo nei vari ambiti, che tutti noi siamo: "Potenziali malati temporaneamente sani". Si discute molto di LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), di DRG (Diagnosis Related Groups), o di altri indicatori che adeguino la tipologia di prestazioni assistenziali in relazione alle risorse disponibili. Va bene, ma non è assolutamente sufficiente.

Più le società elevano il loro tenore di vita e più aumentano i bisogni delle persone; di conseguenza: più aumentano i bisogni e più aumentano i problemi. Nelle nostre società cosiddette “evolute” l’individualismo, l’egoismo, l’egocentrismo e l’edonismo imperano. Le discussioni generali sono sempre più incentrate sui “costi economici” delle persone malate e delle persone fragili anziché ricercare soluzioni e impegnare risorse per migliorarne la vita. Per es.: si parla sempre più insistentemente di legalizzare l’eutanasia invece che di spostare l’attenzione sul vero problema che attanaglia la persona affetta da dolore: l’applicazione generalizzata e capillare della terapia palliativa.

Una persona malata non vuole morire, vuole vivere meglio!

La persona quando è in stato di malattia lo è in ogni ambito in cui si trova: in ospedale, a casa, in RSA, etc., bisogna quindi “rimodellare” i sistemi assistenziali adeguati alle diverse realtà.

San Giuseppe Moscati e San Giovanni Paolo II, due “monumenti di carità”, ci indicano l’importanza di guardare oltre la malattia, di scendere in profondità, verso i “bisogni veri” della persona malata.

Da qui scaturisce la necessità di modificare il nostro modo di assistere; è sempre più urgente passare dal “to cure al to care” dal “curare al prendersi cura”. Qual è la valenza di questo “passaggio epocale”? La definirei: una valenza ontologicamente fondata.

Tornare all’essere umano, rivalutato come “fulcro” delle attenzioni e delle scelte di tipo assistenziale; sottolineo: di tipo assistenziale, non solo curativo, perché l’assistenza (che comprende la cura) riassume in sé aspetti di “problem solving” di tipo essenzialmente olistico, irrisolvibili dalla sola cura.

Per troppi anni gli insegnamenti curricolari agli operatori sanitari, di qualsivoglia professionalità e nelle varie tipologie di enti formativi (università, scuole professionali, etc.), si sono svolti quasi esclusivamente all’insegna della malattia e della spersonalizzazione assoluta dell’assistenza; infatti non era raro sentire, a lezione o in una corsia di ospedale: vai dal fegato del letto 39, fai l’iniezione al 24, porta la padella alla 6, etc. La malattia veniva vista come un insieme di sintomi che, nella loro somma, dovevano portare alla definizione del quadro, indipendentemente dalla persona che ne era portatrice.

Un “punto dolens” che tuttora permane nella formazione di ogni operatore sanitario, a qualsiasi livello, resta l’insegnamento dell’etica e della bioetica, cardini per una preparazione “vera” di servizio alla persona malata. Si tendono troppo spesso ad omogeneizzare, erroneamente, l’etica con la deontologia professionale; la bioetica è troppo spesso relegata in nicchie solitarie.

Nella nostra società, cosiddetta post moderna, ipertecnologica e sempre più mediatica, la persona umana è ancor di più alla ricerca di risposte “vere” alle proprie domande fondamentali. In particolare, la persona in stato di fragilità, e quindi anche la persona in stato di malattia, chiede di essere ascoltata, seguita, assistita nel suo percorso di sofferenza. Ricordo a tutti noi che non esistono la persona sana e la persona malata, ma lo stato di salute e di malattia sono momenti diversi dell’unica vita dell’essere umano. In particolare, nella vita di una persona, lo stato di malattia determina un “disequilibrio” che provoca tensione e disagio. In questo mondo in cui la frenesia impera, nel quale tutti sembrano “non avere tempo”, è imperativo ritrovare lo spazio per le relazioni umane, per la solidarietà; è fondamentale riscoprire i valori assoluti dei gesti: una carezza, uno sguardo, un sorriso, lo stare accanto, l’ascoltare, il condividere.

Nessuno di noi, operatori sanitari, può dire: non ho il tempo, ho troppe cose da fare, inizino gli altri che poi io li seguo, etc. Non sempre e non solo è il tempo che manca, ma la volontà di relazionarsi in maniera diversa e costruttiva verso la persona. Per esempio: quando un medico visita un soggetto, utilizza lo stesso tempo sia che si ponga in atteggiamento di ascolto sia che, al contrario, si ponga in atteggiamento “scostante”; allo stesso modo: quando un OSS o un’infermiera eseguono una procedura su una persona malata, utilizzano lo stesso tempo sia che la effettuino con modalità empatica, sia che la effettuino esulando da una corretta modalità di tipo relazionale. Di esempi se ne potrebbero citare all’infinito.

Considerato l’esempio alto ed incisivo che San Giuseppe Moscati chi ha “donato” con la sua vita e la sua incessante opera, essenzialmente umana e di carità, concluderei con questa ulteriore Sua citazione: “Non la scienza ma la carità ha trasformato il mondo; solo

pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza, ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene”.

Difesa della vita

Carlo Casini

Presidente Onorario Movimento per la Vita Italiano, Presidente Federazione Europea UNO di NOI

Nella enciclica di san Giovanni Paolo II, “*Evangelium vitae*” al n. 18 c’è un passaggio impressionante. Ricordo a memoria il testo: “In questo modo giunge ad una svolta dalle tragiche conseguenze un lungo processo storico, che dopo aver scoperto l’idea dei «diritti umani» — come diritti inerenti a ogni persona e precedenti ogni Costituzione e legislazione degli Stati — incorre oggi in una sorprendente contraddizione: proprio in un’epoca in cui si proclamano solennemente i diritti inviolabili della persona e si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conculcato, in particolare nei momenti più emblematici dell’esistenza, quali sono il nascere e il morire”.

Da questo passaggio risulta il carattere planetario ed epocale della questione della vita.

Il carattere planetario risulta dal richiamo dei diritti dell’uomo che sono stati sempre proclamati come “universali”. Del resto le questioni dell’aborto, dell’eutanasia e della manipolazione genetica non si dibattono oggi in un solo Paese, ma in tutte le nazioni del mondo.

Inoltre lo sguardo di Giovanni Paolo II sul “lungo percorso storico” giustifica la affermazione che la questione della vita è epocale, perché non investe un periodo limitato di tempo, né la vittoria finale della vita può essere istantanea. Come sono stati necessari secoli per eliminare la schiavitù come istituto giuridico o per affermare l’eguaglianza tra bianchi e neri, o per collocare l’uomo e la donna sullo stesso piano in termini di dignità e potere, così il riconoscimento della uguale dignità dell’embrione umano e del morente rispetto all’uomo già nato fa immaginare un confronto che non si esaurisce nell’arco di decenni o anche di secoli.

La questione è epocale anche perché contrassegna un’epoca.

Il titolo di questa tavola rotonda evoca Giuseppe Moscati ma domanda di utilizzare l’esempio del santo medico vissuto oltre un secolo fa per agire nel mondo di oggi. Nel campo dell’inizio e della

fine della vita umana in questo momento la scienza e la tecnica hanno introdotto novità: la morte è divenuta un processo controllabile e in certa misura dominabile, così come la nascita è divenuta un evento programmabile con strumenti tecnici o chimici per provocare la morte intrauterina, con mezzi di contraccezione facilmente accessibili e con l'irruzione della procreazione artificiale. Contemporaneamente la scienza rivela la meraviglia della generazione che un tempo era avvolta nella nebbia della intuizione. Si può dire che lo sguardo della mente riesce oggi a vedere ciò che prima era invisibile. La tecnica ha reso più penetrante la vista dell'occhio resa più potente dall'ecografo e dalle fibre ottiche, ma lo sguardo della mente va oltre, penetra dentro (non a caso intelligenza deriva da *intus-legere*) e vede fin dal concepimento, immediatamente, la formazione di una entità nuova, unica ed irripetibile, che si sviluppa meravigliosamente, senza salti di qualità, finalisticamente orientata per effetto di un principio organizzatore che è dentro il concepito. Un essere umano, un figlio, uno di noi compare nell'esistenza fin dal momento della fecondazione.

La questione della vita nascente è epocale e planetaria perché le parole d'ordine della modernità solennemente dichiarate garanzia di libertà, di giustizia e di pace – la dignità umana, l'eguaglianza, i diritti dell'uomo – frutto, come scrive Giovanni Paolo II di un "lungo percorso storico" – sarebbero falsificate se viene disconosciuta l'umanità (e quindi la dignità, l'eguaglianza, il diritto di vivere) dell'uomo quando attraversa le condizioni della più estrema fragilità. Madre Teresa di Calcutta, proclamata santa meno di un mese fa, ripeteva che il bambino non ancora nato è il più povero dei poveri. È una affermazione molto autorevole, perché fatta da Colei che conosceva a fondo tutte le più estreme povertà dell'uomo, e perché è stata ripetuta da una Santa di fronte ai potenti della Terra, ad esempio nel ricevere il Premio Nobel per la pace nel 1979 e nel discorso rivolto nel 1985 all'assemblea generale dell'ONU.

Ancor più autorevolmente Papa Francesco in un incontro internazionale con i medici ha detto che "il concepito ha il volto di Gesù Cristo, ha il volto del Signore". Tra i due momenti più emblematici per riconoscere l'uomo – il nascere ed il morire – mi

soffermo a parlare del primo, perché la povertà del nascituro è veramente insuperabile. Il morente possiede, almeno, la ricchezza dei ricordi, la visibilità del corpo, la persistenza di relazioni molteplici. Il bambino non nato possiede invece soltanto l'umanità nuda, priva di qualsiasi ulteriore qualità. Per questo se egli è riconosciuto come uomo, inevitabilmente diventa impossibile cancellare la dignità di qualsiasi altro uomo. Difesa della vita è l'argomento assegnatomi. Ho parlato del concepito, ma devo dire qualcosa anche a riguardo alla sua difesa. La condizione del nascituro è irripetibile: egli vive nel corpo della mamma o in una provetta di laboratorio biotecnologico. Tale condizione implica anche una diversità degli strumenti di difesa della sua vita rispetto a quelli utilizzati per proteggere il già nato. Si deve tener conto della grande incontrollabilità delle uccisioni del non ancora nato. Nelle indagini penali il ritrovamento e l'analisi del cadavere è il punto di partenza. Ma come utilizzare questo criterio nel caso dell'aborto precoce, specie se causato chimicamente o qualora nel segreto di un laboratorio le provette contenenti gli embrioni giudicati inutili o mal riusciti vengano rovesciati in un lavandino?

In secondo luogo va considerato il dato di fatto che il figlio, durante la gravidanza, è affidato alla madre. Da questi due elementi deriva che la difesa del concepito si trova in modo eminente nella coscienza della madre e degli operatori sanitari. Ma la coscienza individuale è potentemente condizionata dalla coscienza collettiva. L'innato coraggio materno viene indebolito se attorno alla donna tutti ripetono che non c'è di mezzo la vita di un figlio, ma soltanto lo sviluppo di un grumo di cellule. Distruggere un tessuto non è come uccidere un essere umano. Perciò il riconoscimento che il c.d. "prodotto del concepimento" è "uno di noi" sta alla base della difesa del più piccolo e povero tra gli uomini. Questa è la risposta alla domanda fondamentale: "uomo o cosa? Soggetto od oggetto? Fine o mezzo?". La "congiura contro la vita" evita la risposta, perché non accetta neppure la domanda. Meglio evitare il confronto con la ragione e la scienza. Perciò proclamare "è uno di noi" è l'essenziale nell'impegno per la vita. È questa risposta che, riconoscendo sempre la dignità di ogni essere umano, avvia un nuovo umanesimo. Perciò questa

risposta è necessaria anche all'Europa. Lo ha detto Karol Wojtyla parlando ai vescovi d'Europa nel 1985: "l'aborto è la sconfitta dell'Europa". Le precedenti riflessioni fondano l'iniziativa europea denominata "uno di noi". Il tempo assegnato a questo mio intervento non ne consente una dettagliata illustrazione. Per questo ho fatto distribuire una scheda che contiene il testo della testimonianza richiesta agli operatori sanitari d'Europa e una pagina che sintetizza gli scopi e le modalità della iniziativa. Per questo trovate sull'apposito banco all'uscita da questa sala il volumetto "Il più povero tra i poveri è il bambino non ancora nato" che vuole essere non solo un atto di omaggio a Santa Madre Teresa di Calcutta, ma anche una forte spinta all'impegno in questa iniziativa, alla quale è dedicato un apposito capitolo che la illustra compiutamente. Agli operatori sanitari è chiesto di testimoniare di fronte all'Europa che "è vero" che il concepito è "uno di noi". È una verità che rafforza il coraggio delle madri, difende l'obiezione di coscienza, restituisce l'anima all'Europa. Se questa testimonianza troverà molte adesioni sarà possibile sperare anche che l'Europa cessi almeno di fornire denaro per distruggere la vita non ancora nata, come avevano chiesto nella prima fase dell'iniziativa 2.000.000 di cittadini europei. Sarebbe così restituita un'immagine democratica alle istituzioni europee che quella domanda non hanno voluto prendere in considerazione. Poiché stiamo commentando Giuseppe Moscati nel contesto della misericordia di Dio, devo accennare anche al primato dell'amore quanto alla forza persuasiva nella coscienza. La strada che conduce all'aborto e alla eutanasia è quella della solitudine. Tenere per mano, condividere, farsi carico perché è in gioco una vita umana è il modo indispensabile per accompagnare la parola che dice "è uno di noi". L'operatore sanitario è apostolo della vita se, ad imitazione di Giuseppe Moscati, proclama la verità sulla vita nascente e contemporaneamente condivide le difficoltà della madre. Scrivendo il libro "Il più povero dei poveri è il bambino non ancora nato" ho inteso affidare a Madre Teresa l'iniziativa "Uno di noi". Oggi, insieme a tutti voi, mi sembra bello, doveroso ed efficace, affidarla anche a S. Giuseppe Moscati.

Il farmacista

Pietro Uroda

Presidente Nazionale UCFI (Unione Cattolica Farmacisti Italiani)

La nostra cultura europea ha subito una forte influenza anglosassone, che ha scelto di dare una grande importanza al cervello, alla razionalità “pratica” cioè sbrigativa che perde però di profondità.

Ricordiamoci del Vangelo dove Gesù dice: “Dov’ è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”... (Matteo 6, 21).

È il cuore, non il cervello, che si impone, che comanda le nostre azioni, come sa qualsiasi innamorato.

Questo per dire che Giuseppe Moscati ha conquistato Napoli – che ancora oggi lo ricorda – per la sua eccezionale bravura professionale, ma soprattutto per l’amore da lui manifestata verso i pazienti, gli studenti, i collaboratori e specialmente verso i più poveri, più bisognosi, più soli. Pur senza parlare di fede in maniera esplicita trametteva la sua attenzione e la sua disponibilità grazie alla preghiera continua in cui viveva immerso, a cominciare dalla S. Messa del mattino, ogni mattino.

Il Signore non chiede a tutti di fare cose straordinarie come a Padre Pio e a Madre Teresa di Calcutta – Lui ha vissuto trenta anni nel suo piccolo paese senza far trapelare la Sua Divinità – ma desidera di essere accolto nel nostro cuore per diffondere senza proclami la sua Grazia Santificante nell’ ambiente in cui viviamo.

Tutti noi preghiamo: ma la società pare che non se ne accorge e continua la sua fuga da Dio verso gli idoli preferiti, soldi, sesso e successo.

Forse preghiamo male: siamo come i pastori dell’ Arabia che allevano poche capre nella sabbia del deserto mentre sotto di loro gli uomini succhiano il petrolio e riempiono le loro banche di miliardi di dollari. Noi abbiamo la presenza di Dio dentro di noi, ma non diamo tanta importanza a questa vicinanza da ottenere quello che chiediamo. Impariamo da Moscati, e da tutti i Santi che il Signore ci dona come esempi per toccare con la punta delle nostre anime l’infinita onnipotenza del Padre, e mangiando la carne del Figlio respirare ed espirare l’amore dello Spirito per trasformare il male nel

bene, non come e quando e quanto vogliamo noi, ma nei tempi e nei modi della Sua volontà.

Le realtà che ci aspettano quali il Purgatorio e il Paradiso, non sono ipotesi evanescenti ma realtà concrete, dove vivono le persone che ci hanno preceduto in attesa del nostro arrivo, e del prossimo Ritorno Glorioso del Figlio.

Il mondo capovolto del Moscati: medici umili e pazienti al centro

Tonino Cantelmi

*Professore di Psicologia, UER Roma, Presidente Nazionale AIPPC
(Associazione Italiana Psichiatri e Psicologi Cattolici)*

La cura dell'essere umano, in tutti gli ambiti professionali e in particolare nell'ambito sociosanitario, richiede un'attenzione specifica all'umanità di ogni individuo. Per accostarsi alla persona, infatti, occorre tener presente che non si ha di fronte semplicemente un corpo sofferente, ma un essere umano nella totalità di tutte le dimensioni che lo caratterizzano: fisica, cognitiva, etica, estetica, relazionale, emotiva, affettiva, spirituale, religiosa.

La figura di San Giuseppe Moscati può essere accolta come modello paradigmatico da chi opera nel campo sociosanitario, indipendentemente dalle convinzioni religiose personali, perché è riuscito ad incarnare il non facile connubio tra un'alta valenza professionale ed una ancora più ricca umanità personale. In Giuseppe Moscati, infatti, non si riconosce soltanto uno studioso attento e un medico competente, ma anche un uomo innamorato dell'umanità, soprattutto quando questa è nella debolezza, nella povertà, nella sofferenza. Sicuramente una componente importante del suo spessore umano è stata determinata dalla fede in Dio, che lo ha progressivamente indirizzato verso la scoperta della professione medica come una vocazione; tale visione della propria professione, tuttavia, non è appannaggio esclusivo di chi professa una fede, ma una necessità civile di chi si riconosce parte della comunità umana con la quale condivide gioie e dolori.

Dalla vita di Giuseppe Moscati si possono cogliere gli aspetti portanti della particolare relazione che lo legava agli altri essere umani. Egli affermava che la prima medicina è "l'infinito amore", cioè l'accoglienza, l'accettazione dell'altro com'è senza la pretesa di cambiarlo, donandosi a lui in base alle necessità che presenta. L'espressione più alta dell'amore è la carità, che caratterizzava il suo modo di vivere la sua professione, al punto da affermare "Sono pronto a coricarmi nel letto stesso dell'ammalato!"

Il legame che Giuseppe Moscati stringeva con i suoi pazienti era caritatevole, autentico e oblativo e rappresentava la forma più completa di relazione d'aiuto, relazione che non si esauriva nella corsia d'ospedale ma lo portava a farsi carico anche delle necessità economiche dei suoi pazienti, arrivando anche a vendere oggetti a lui cari per utilizzare il ricavato a favore dei più poveri. È famoso, inoltre, il cestino di offerte che era solito lasciare nella sua sala d'attesa, con accanto la scritta "chi può dia, chi non può prenda".

Nella relazione d'aiuto deve essere centrale la cura della psiche, intesa non soltanto come mente, ma soprattutto nella sua accezione greca di anima; Giuseppe Moscati scrisse infatti: "ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime gementi che ricorrono a voi. Quanti dolori voi lenirete più facilmente con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista. Siate in gaudio, perché molta sarà la vostra mercede; ma dovrete dare esempio a chi vi circonda della vostra elevazione a Dio."

Ogni persona umana ha un valore inestimabile e deve essere trattata come unica e irripetibile, pertanto questa certezza dovrebbe favorire la maturazione di un atteggiamento di meraviglia e di rispetto nei confronti dell'umanità che si ha di fronte, proprio come ha testimoniato Giuseppe Moscati in tutte le vicende della sua vita. Anche se questa umanità è fortemente provata dalla malattia e sembra non essere presente a se stessa a causa del logoramento fisico o psichico, la sua dignità di persona rimane inalterata e richiede cura e oblatività da parte di chi è chiamato a farsene carico.

Uno dei più grandi insegnamenti di Giuseppe Moscati, dunque, è che non c'è cura senza profondo rispetto e misericordia per la persona che si ha di fronte, senza un pathos per l'altro che non va confuso con il sentimentalismo, ma che nasce dalla carità e dalla condivisione autentica della sofferenza altrui. Nell'epoca attuale, il decentramento da sé per mettere l'altro al centro è particolarmente faticoso, perché la nostra società è caratterizzata da relazioni sostanzialmente fredde, liquide, teatrali nelle loro manifestazioni emotive ma in realtà vuote di profondi significati e improntate alla soddisfazione immediata di bisogni passeggeri che alimentano il proprio narcisismo.

Un'altra tentazione nelle professioni umanitarie, che può essere un esito del narcisismo, è rappresentata dalla superbia, che può nascere a partire dalla presa di coscienza che per merito del proprio intervento le persone ammalate migliorano, guariscono e ritrovano il benessere, ma, come testimoniato da Giuseppe Moscati, è la passione di fare il bene che deve guidare chi esercita professioni d'aiuto.

Superbia e narcisismo, infatti, sono un forte ostacolo nelle professioni d'aiuto, perché impediscono l'altruismo, cioè la capacità di andare verso l'altro in maniera caritatevole, prendendo su di sé le necessità altrui.

Per poter entrare in questo tipo di relazione autentica e farsi carico del vissuto dell'altro è necessario rinunciare alla soddisfazione del proprio ego e mettere da parte la ricerca di un qualunque beneficio personale, sia esso la soddisfazione nel lavoro o un riconoscimento personale o professionale.

Questi appagamenti non sono un male, né di per sé ostacolano la relazione, ma anzi possono aumentare la motivazione e il senso di autoefficacia, tuttavia ricercarli in maniera esclusiva, focalizzando tutte le proprie energie per il loro raggiungimento, non consente di attivare una reale relazione d'aiuto.

Il rischio che si corre nell'assolutizzare i propri bisogni di crescita (stima, autorealizzazione, autoefficacia...), seppure di per sé legittimi, è quello dell'illusione che il lavoro possa definire la propria identità, e dunque di cercare il prestigio come prova del proprio valore, perdendo di vista il vero fine della relazione d'aiuto, che è il servizio. Ogni persona, infatti, ha delle capacità che le sono proprie e la caratterizzano, anche nel lavoro, e che è chiamata a mettere a disposizione dell'altro, perché nessun carisma è utile se speso solo per sé, ma può dare frutti inaspettati se utilizzato a servizio di chi ne ha bisogno.

In ambito medico, in cui è possibile ottenere grandi riconoscimenti, è utile e doveroso tenere presente che è il bene del paziente a dover essere ricercato come primo fine da raggiungere, perché come scrisse Giuseppe Moscati, "non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini son passati alla

storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri [...] se si dedicheranno al bene.”

Questa affermazione di Giuseppe Moscati non costituisce una svalutazione della scienza a favore di un'eccessiva cura della dimensione spirituale delle persone, ma è espressione di una concezione che vede scienza e fede come profondamente legate, capaci, in sinergia, di svelare la verità delle cose: “la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere lui, perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso”.

Bibliografia

1. Cantelmi T., *Tecnoliquidità, la psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquidita*, San Paolo 2013.
2. Tripodoro A., *Giuseppe Moscati, il medico dei poveri*, Paoline 2004.

La carità e la sofferenza

Gianni Cervellera

Presidente Nazionale AIPAS (Associazione Italiana Pastorale Sanitaria)

*Ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica,
spendendo stupendamente i talenti ricevuti da Dio.
Paolo VI, Beatificazione, 16 novembre 1975*

Lo straordinario ordinario e la laicità

Leggendo anche pochi episodi della vicenda umana di Giuseppe Moscati, emerge subito l'estrema ordinarietà delle sue giornate, vissute, però, in maniera eccelsa. Questo tratto lo accomuna ad altri santi medici del nostro tempo. Mi è subito balzato alla mente un suo contemporaneo: Riccardo Pampuri. Anche di lui si dice che abbia reso straordinario l'ordinario. E per dare onore alle donne, non possiamo dimenticare Santa Gianna Beretta Molla, anch'ella riempiva le giornate con le azioni più quotidiane, più comuni. È chiaro il messaggio che viene da queste figure: la strada della santità non è per gli eroi, non è per chi vuole realizzare grandi opere. La santità è una via aperta a tutti. Ed è singolare che venga da persone laiche. Non è un caso che la canonizzazione di Giuseppe Moscati sia avvenuta mentre era in corso il sinodo sulla vocazione dei laici nella Chiesa. Nell'omelia, San Giovanni Paolo II lo presentò proprio come: "Un'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico" (25 ottobre 1987). Non eravamo molto abituati a pensare che soprattutto la semplicità del quotidiano fosse la via per la santità. E i laici sono gli esperti del quotidiano. La disposizione del laico è alla base di ogni vocazione cristiana, al punto da poter dire che il laico è come una cellula totipotente. In origine siamo tutti laici, poi possiamo specializzarci in una funzione piuttosto che un'altra, ma quella capacità di base non scompare. In che cosa consiste questa qualità fondamentale di ogni vocazione? È la stessa di Dio: l'amore.

Moscati e i santi medici. Gratuità e dono

Se per un verso Moscati può essere associato a medici santi contemporanei, per altro è collegabile alla vicenda storica cristiana che vede nei Santi Medici, Cosma e Damiano, l'emblema della grande tradizione medica. Essi offrivano tutte le prestazioni

gratuitamente. Il nostro santo ha fatto molto di più, non solo non si è fatto pagare, ma nel suo studio c'era un cestino per i più poveri che, invece di pagare l'onorario, potevano prendere quello che serviva loro, secondo il motto scritto su un cartello: “chi può dia, chi non può prenda”. Riccardo Pampuri faceva qualcosa di simile. Portava con sé non solo i medicinali ma anche coperte e cibo per i poveri, in pratica spendeva il suo stipendio per assistere i suoi malati più indigenti. Questi esempi sono un invito a riscoprire la gratuità e il dono anche nella professione medica e sanitaria. Ognuno di noi ha la più ampia discrezionalità per mettere qualcosa di gratuito nel proprio lavoro.

Moscato non era affatto un ingenuo. Con la sua competenza avrebbe potuto intascare molto denaro e tutti gli sarebbero stati comunque grati; invece fece infuriare qualche suo collega perché abbassava i prezzi e faceva sconti a chi non poteva pagare. Non sfruttò le proprie doti per emergere sugli altri. I talenti sono un dono (a qualcuno di più ad altri meno, ma non importa. Anche se su questo dovremmo poter chiedere al Signore il motivo di tanta disparità), quindi non dipendono da noi. Non siamo bravi perché la vita ci ha regalato attitudini particolari, ma è l'uso che ne facciamo che ci rende grandi. È il loro uso che ci rende persone di valore. E sui doni non si fa speculazione.

La carità

Una persona che offre le sue energie e i suoi beni così come ha fatto Moscato ha senz'altro un grande valore dentro che lo spinge oltre ogni limite: la carità. Colpisce leggendo l'elenco dei suoi scritti come accanto a pochi testi spirituali ci sia una lunga lista di studi sul glicogeno, sull'urea, sull'ammoniaca... su ambiti talmente specifici che solo gli addetti ai lavori possono comprendere. Questa è la dinamica della carità e dell'incarnazione che entra fin dentro, è il caso di dirlo, le viscere dell'umanità e lì trova il senso della vera spiritualità. È la carità che lo spinge ad amare l'umanità e a studiarla profondamente per poter superare le malattie e alleviare le sofferenze. Grandissimo uomo di scienza, sa bene che c'è qualcosa che supera il sapere umano. Egli è l'attualizzazione del grande inno di San Paolo ai Corinti: “se possedessi tutta la scienza ma non avessi la carità non sarei nulla” (1Cor 13,2). E scriverà: “Non la scienza ma

la carità ha trasformato il mondo... solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza, mentre tutti potranno rimanere imperituri se si dedicheranno al bene”.

E dall’esperienza del nostro protagonista una parola per noi attraverso le parole bellissime, esigenti ed oltremodo attuali che Paolo VI pronunciò nel giorno della beatificazione:

E come dobbiamo augurarci che tale professione, umana e provvida quant’altre mai, sia sempre animata e idealizzata dalla carità! Per comunicare calore, bontà, speranza nelle corsie degli ospedali, negli studi austeri dei medici, nelle aule sacre della scienza! Per difenderci dall’egoismo, dal freddo, dall’aridità che minaccia la società. Spesso più preoccupata di diritti che di doveri. E così ogni altra professione onesta e civile deve ancor oggi essere animata dalla carità!

Carità contro malattia, carità contro dolore, carità contro sofferenza.

La carità di Moscati viene dalla fede, non è opera di assistenza sociale, è una missione. La sua fede non è bigotta e consolatoria, è coraggiosa, forte, dinamica.

La sofferenza

Giuseppe Moscati ha fatto della sua vita e della sua professione una missione contro le malattie. La sua attenzione, però, non fu solo quella di salvare il corpo ma si preoccupò sempre della salute spirituale, anzi, colse il legame, spesso inscindibile, che esiste tra espressione esterna del dolore e condizione interiore della persona:

“Il dolore - dice - non va trattato come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un’anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l’ardenza dell’amore, la carità”.

E in una lettera ad un giovane allievo: “Ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista”.

Sofferenza del corpo e sofferenza dell’anima sono una cosa sola, intimamente legate. Qual è il rimedio? Non tanto la competenza professionale (quella, certo, deve essere al massimo livello), quanto l’ardore della carità, ma soprattutto credo che la chiave di lettura stia nella parola “fratello”. È un termine che livella le differenze; allontana il rischio di stabilire una relazione asimmetrica: medico in

alto e paziente in basso, che tanti danni spesso procura in sanità, per mettersi sullo stesso piano. In medicina il protagonista è il malato; è lui, semmai, che deve stare in alto e non viceversa. Fratello, dunque, per superare la barriera del camice e del ruolo. Qualcuno dice che degli ideali della rivoluzione francese, i popoli contemporanei hanno colto molto bene l'importanza della libertà e dell'uguaglianza. Molto c'è da fare, ma molto è stato fatto in questi due campi; mentre quello della fratellanza sembra essere il meno frequentato. Qui c'è un ottimo esempio di come l'ideale del fratello cambi in positivo le relazioni.

Fece di tutto per alleviare la sofferenza dei suoi malati, dimenticando spesso le sue affezioni e certo il suo fisico risentì di questo dono senza misura della sua persona. Annullò la cosiddetta "distanza terapeutica" che viene spesso invocata nel mondo sanitario per tutelare la salute degli operatori. Non tutti avvertiamo l'impegno ad una vocazione totale come quella di Giuseppe Moscati e probabilmente non è preteso. A tutti però, viene chiesto un pizzico di umanità in più, affinché quella distanza terapeutica non diventi indifferenza e disinteresse per la salute del prossimo.

Conclusioni

Il nostro santo si sentiva particolarmente legato a S. Teresa di Lisieux, forse per quella "piccola via" che la giovanissima carmelitana si era proposta per arrivare a Dio. La mente corre veloce ad un altro santo, questa volta preso dalla letteratura, è il santo bevitore di cui Joseph Roth narrerà la leggenda (Olmi ne ha fatto un commovente film che trascrive esattamente il testo in immagini). Egli sente amica la piccola Teresa, anche se in una vita molto travagliata, diversa da quella di Moscati. Eppure in mezzo alle sventure la statua di Teresa aspetta sempre che il bevitore torni. Il legame con i santi può dare senso anche alle vite bruciate di chi si è perso per strada. Così uno può essere medico o bevitore... o entrambi, ma c'è sempre un santo che lo protegge e lo aspetta. Moscati è santo anche perché ha imparato dai santi. Questo può avere un senso ancora oggi, pur in mezzo ad un mondo secolarizzato che sembra non avere posto per chi ha lo sguardo fisso verso il cielo.

Infine, ci chiediamo: Ma l'uomo: Giuseppe Moscati era felice? E quella felicità che viene dalle cose possedute, perché vi ha rinunciato? Si può essere felici quando non si ha nulla? Certo nella sua anima deve essere risuonato il detto paolino: "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,35) e di questo ha fatto il segno distintivo della sua esistenza. Quante energie spendiamo per accumulare beni e risorse? Ma dove si trova la felicità? Credo che solo inseguendo i propri ideali si possa essere felici. Il nostro medico santo lo ha fatto.

L'organizzazione sanitaria per i fragili

Antonio Palma

Presidente Scienza e Vita Napoli

Alla morte di SANTA TERESA DI CALCUTTA (1910 – 1997), i cittadini indiani condivisero il messaggio: «Vatican or not Vatican a Saint is a Saint». Probabilmente non tutte le persone che esposero questa scritta erano cattolici, ma tutte avevano intuito che l'anziana suora aveva indirizzato la sua vita alle regole del Vangelo. Il dono totale di se stessa per l'aiuto e il servizio agli altri, non prevedeva alcuna ricompensa terrena, nemmeno chiedeva che i suoi assistiti diventassero cristiani.

Su questo esempio di ispirazione cristiana, la nostra Italia è piena. Basti pensare all'Ottocento piemontese con SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO (1786 - 1843), SAN GIOVANNI BOSCO (1815 – 1888) per rendersi conto come la santità sia fuoriuscita dalla mistica oblazione contemplativa, per vivere nel contatto quotidiano con le persone. Cercata tra la disperazione, tra la povertà, tra i rifiutati dalla società contemporanea ben pensante. Non capita e talvolta anche ostacolata da chi, errando, valutava tale missione incompatibile con il messaggio salvifico di Cristo.

Benevento, città che godeva di elevato prestigio nel nuovo assetto territoriale italiano di fine Ottocento¹, dalla famiglia del Presidente del Tribunale accolse la vita di GIUSEPPE MOSCATI (1880 – 1927). Il piccolo Peppino, costretto a trasferirsi da un posto ad un altro in base al lavoro del padre, trovò una definitiva sistemazione nella città di Napoli a partire dal 1888. La sua formazione fu totalmente influenzata dal vivace clima culturale familiare, frequentata anche dal BEATO BARTOLO LONGO (1841 - 1926) e SANTA CATERINA VOLPICELLI (1839 - 1894). La sua particolare intelligenza fu subito confermata dagli studi liceali quando a 17 anni nel 1897 conseguì la “licenza liceale d'onore”.

In una famiglia di illustri giuristi sarebbe stato un naturale cammino intraprendere gli studi di giurisprudenza; invece a causa di una caduta da cavallo cui fu vittima il fratello pochi anni prima, l'adolescente Giuseppe si prodigò totalmente, lo assistette durante gli attacchi di epilessia e di convulsioni; lo aiutò nei movimenti resi più

difficoltosi dalla parziale paralisi ricevuta e matura la scelta di diventare medico.

La professione per Moscati, fu una vera e propria vocazione², vissuta come se fosse il magistero sacerdotale. Non fu semplicemente il curatore dei malanni, ma fu un ricercatore brillantissimo e coraggioso difensore delle nuove terapie mediche³. Esemplare rimane come il primo medico a sperimentare in Italia l'uso dell'insulina per la cura del diabete.

I suoi studi sono valutati ancora oggi dei classici, dell'ureogenesi epatica e delle reazioni chimiche del glicogeno. A tal riguardo il biochimico GAETANO QUAGLIARIELLO (1883 - 1957) ebbe a dire: *«che qualunque ricercatore se ne onorerebbe, dà una esatta misura della sua preparazione biologica e consente a noi, cultori di biologia, di rivendicare con orgoglio l'origine strettamente biologica della sua genialità chimica»*⁴.

Da medico si dedicò all'assistenza dei sofferenti, curandoli gratuitamente e aiutandoli economicamente. Da ricercatore, invece, sostenne la non contraddizione tra scienza e fede: entrambe dovevano concorrere al bene dell'uomo. L'Eucarestia era il centro della propria vita, era legato fortemente al culto di Maria e scelse la castità come stile di vita. Egli sosteneva che solo i contenuti della fede sono certi al di là di ogni dubbio, ogni altra conoscenza andava continuamente sottoposta a un serrato vaglio critico: *«il progresso sta in una continua critica di quanto apprendiamo. Una sola scienza è incrollabile e incrollata, quella rivelata da Dio, la scienza dell'al di là»*⁵.

Il Santo Padre SAN GIOVANNI PAOLO II (1920 - 2005) nell'Omelia della sua canonizzazione affermò:

*«Per indole e vocazione il Moscati fu innanzitutto e soprattutto il medico che cura: il rispondere alle necessità degli uomini e alle loro sofferenze, fu per lui un bisogno imperioso e imprescindibile. Il dolore di chi è malato giungeva a lui come il grido di un fratello a cui un altro fratello, il medico, doveva accorrere con l'ardore dell'amore. Il movente della sua attività come medico non fu dunque il solo dovere professionale, ma la consapevolezza di essere stato posto da Dio nel mondo per operare secondo i suoi piani, per apportare quindi, con amore, il sollievo che la scienza medica offre nel lenire il dolore e ridare la salute»*⁶.

Pertanto gli umili, gli ultimi, i fragili diventano i soggetti cui il si rivolge. Per il medico napoletano è una vera e propria ricerca. Un tormento, un'ossessione, come se essi fossero le uniche persone a dar senso alla propria vita e alla propria professione. Instancabilmente si porta tra i colpiti del colera, gira tra i quartieri poveri, e solo quando riesce a guarire uno di loro può godersi il sole e il mare che, a Napoli, sono presenti tutto l'anno.

Certamente la sua vita si svolge in un'Italia in cui vigeva un diverso assetto costituzionale. Eravamo lontani dalle riflessioni che si sono avute successivamente sulla tutela delle persone fragili, ma l'uomo ed il Santo Giuseppe Moscati, sicuramente ne è stato l'ispiratore, con il suo esempio.

La Carta Costituzionale del 1948 pone al centro dell'ordinamento giuridico italiano la persona umana. Gli istituti sulla persona sono ripensati esclusivamente alla sua valorizzazione. La tutela e la curatela che nell'ottica del codice civile del 1942 erano funzionali alla certezza del mercato e dei traffici commerciali, diventano strumenti necessari alla conservazione e promozione della persona umana.

Premesso che Moscati, non fosse giurista, tuttavia nella sua attività medica, ha saputo ben distinguere le varie ed infinite fragilità della persona. Esiste all'interno dell'incapacità una graduazione delle condizioni psico-fisiche del soggetto, in cui la tutela potrebbe essere prevista solo come estrema, residuale e necessaria conseguenza dell'interdizione.

Occuparsi di protezione significa lavorare sull'attivazione delle risorse disponibili e necessarie a garantire a ciascuno e a tutti una vita degna, in condizioni di pari opportunità e non discriminazione. Le risorse attivabili sono anzitutto quelle di tipo personale, perché ogni uomo resta protagonista della sua storia e del suo percorso di autodeterminazione. Egli vive accanto ad altre risorse familiari e sociali, riconducibili ai cd. mondi vitali, perché ogni storia si svolge in un luogo e in un tempo nei quali la famiglia e la comunità di appartenenza sono imprescindibili punti di riferimento.

Considerazioni che il legislatore non poteva ignorare e necessariamente portavano ad un superamento della cristallizzazione

delle categorie degli incapaci. Attraverso un continuo confronto tra i diversi protagonisti e un cammino lento ma progressivo, si è arrivati alla L. 6/2004 in cui si è introdotto in Italia l'amministrazione di sostegno⁷. La norma si pone come fine di tutelare con la minore limitazione possibile della capacità di agire, le persone prive in tutto o in parte di autonomia, nell'espletamento delle funzioni della vita quotidiana, mediante interventi di sostegno temporaneo o permanente (art. 1). Vi è un riconoscimento della situazione di fragilità della persona umana, ma vi è un riconoscimento ed un rispetto delle aspirazioni del beneficiario, salvaguardando quanto più possibile il mantenimento delle autonomie.

Il legislatore del 2004 ha avuto coraggio nel superare il binomio incapacità-inesistenza del singolo. Ha dato centralità al soggetto fragile, rendendolo protagonista delle sue scelte, consapevolmente valutate ed accettate. L'istituto dell'amministrazione di sostegno ha evitato una disciplina generale ed astratta, che tendeva a paralizzare ogni comportamento della vita quotidiana, per costruire a seconda della reale situazione concreta la disciplina da attuare.

Si badi bene la disciplina civilistica, certamente non è stata dettata dal Moscati, ma qui si vuole ribadire l'importanza e la centralità del giovane ricercatore napoletano, nel valorizzare quanto più possibile l'uomo, con le sue debolezze ma anche con le sue capacità.

L'attenzione e la cultura di promuovere l'autonomia giuridica delle persone fragili, non è un problema solo delle società civili.

L'ordinamento canonico⁸ si è mostrato sempre sensibile alla questione del battezzato non pienamente capace di interagire con la contemporaneità. Attualmente si parla di Medicina canonistica impegnata nel trovare risposte al paradigma bio-psico-sociale. Si tratta di un modello multifattoriale, secondo il quale i processi eziologici, patogenetici e patoplastici dei vari disturbi clinici sono sottesi da molteplici fattori, di ordine biologico, psicologico e socio-culturale, che si influenzano a vicenda, per cui è necessario attuare una strategia terapeutica che articoli, in maniera contraddittoria e non iatrogena, interventi farmacologici, psicoterapeutici e socio-riabilitativi. È un modello che include tutti i fattori che influiscono sull'intera persona e che contribuiscono ad apportare cambiamenti al

suo stato di salute, perché il soggetto viene considerato come un'unità. La persona umana costituita da un'unica realtà psico-fisica, di una rete di relazioni familiari e sociali significative.

Il paradigma bio-psico-sociale deriva dalla teoria generale dei sistemi e prende in considerazione: nel sistema biologico, il substrato bio-molecolare ed anatomo-strutturale della malattia; in quello psicologico, gli effetti delle dinamiche intrapsichiche ed interpersonali dell'esperienza di vita, di malattia e di cura, nonché le caratteristiche della personalità individuale di riferimento ai distress accusati; in quello sociale, agli aspetti familiari e culturali che incidono sulla gestione della patologia. Il riconoscimento della presenza o dell'assenza di un disturbo, deve ricondursi all'interazione di diverse e di plurime componenti, per cui, oltre alle modificazioni biochimiche, devono considerarsi anche tutte le variabili psico-sociali, quali determinanti importanti di suscettibilità, gravità e decorso di una patologia; al punto che, se il successo o l'insuccesso della terapia biologica è influenzato anche da fattori psico-sociali, tale esito chiama in causa anche il modo in cui i pazienti sono trattati ed il contesto in cui sono inseriti. Ne deriva un approccio alla persona e non più soltanto alla malattia, approccio nel quale le manifestazioni cliniche sono ricollegabili non solo e non tanto a processi di causazione gerarchico-strutturale (nei quali esiste una graduatoria di relazioni cliniche causa-effetto-fattori necessari), quanto piuttosto a percorsi di causalità circolare (nei quali tutta una serie di feedback, di azioni e retro-azioni, supportano nel tempo uno specifico effetto conclusivo).

Per concludere sull'importanza dello studioso Moscati, (cui un ringraziamento va ai padri Gesuiti di Napoli che ne hanno promosso la conoscenza della santità), si può affermare che egli certamente non ha legiferato sulle persone fragili, ma la sua volontà di indirizzare la sua professione alla cura dei deboli ha ispirato studiosi di varie discipline a cambiare atteggiamento verso tali soggetti.

L'attenzione spostatasi dalla malattia all'uomo ha fatto sì che si evitassero le tante morti civili, cui le tradizionali forme di tutela conducevano. L'istituto dell'amministrazione di sostegno e l'attenzione dell'ordinamento canonico, possono essere solo dei

piccoli esempi e dei primi passi verso una maggiore integrazione ed autonomia dei fragili nelle relazioni giuridiche.

In un passo della lettera scritta al suo allievo Guericchio, Moscati scrive: «*Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini son passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene*»⁹.

Bibliografia

1. A. JELARDI, *Giuseppe Moscati e la scuola medica sannita del Novecento*, Benevento, 2004.
2. SANTA SEDE. SACRA CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI, *Il Decreto della eroicità delle virtù del venerabile Giuseppe Moscati professore della Università di Napoli*, Napoli, 1973.
3. P. BERGAMINI, *Laico cioè cristiano. San Giuseppe Moscati medico*, Milano, 2016.
4. G. QUAGLIARIELLO, *Commemorazione di Giuseppe Moscati nel ventesimo dalla morte (1948)*, in G. MARAZZINI, *Giuseppe Moscati: modello del laico cristiano di oggi*, Roma 2003, pp. 389.
5. G. MOSCATI, *Lettera ad Agostino Consoli, 22 luglio 1922*, in A. MARAZZINI, *Giuseppe Moscati: modello del laico cristiano oggi*, Roma 2003, p. 372.
6. PP. GIOVANNI PAOLO II, *Solenne rito di canonizzazione del beato Giuseppe Moscati*, Roma 25/10/1987.
7. Sulle nozioni richiamate, v., nella manualistica, P. PERLINGIERI e P. FEMIA, in P. PERLINGIERI, *Manuale di diritto civile*, Napoli, 4^a ed., 2003, p. 80 s., e P. PERLINGIERI e V. DONATO, *ivi*, p. 352 s.
8. Cfr. C. BARBIERI, *Antropologia cristiana e medicina canonistica*, Roma 2016, pp. 15 – 20.
9. E. FLOCCHINI, *San Giuseppe Moscati laico*, in <http://www.santiebeati.it/dettaglio/77850>.

Conclusioni

Don Carmine Arice, ssc

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI

Dai vari interventi raccolgo alcuni spunti di riflessione perché quanto detto non sia solo un evento autoreferenziale, ma si apra ad un percorso che ci fa uscire a vita pubblica. Cosa buona è che queste cose ce le diciamo tra di noi perché ci possono motivare sempre di più, ma altrettanto importante è promuovere una cultura della cura e della vita fuori da queste mura. Mi domando: ci stiamo attrezzando per uscire a vita pubblica? San Giuseppe Moscati è stato un uomo di vita pubblica, non ha insegnato in un'università privata, non ha fatto il medico in ospedali cattolici, è stato sul territorio, ha sfidato profeticamente e silenziosamente la politica e l'università, senza polemica, come sanno fare i saggi. Moscati non era bigotto, non era clericale e ha vissuto in anticipo le indicazioni della Christifideles Laici, che invita a «santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale». Chi ha cambiato il mondo sono stati i santi, e i papi, se erano anche santi. Non sono state le leggi ecclesiastiche a cambiare Roma nel rinascimento; chi ha rinnovato la Chiesa di Roma nel 1500 è stato Filippo Neri, santo, e come lui il suo giovane amico Camillo de Lellis, santo. Abbiamo bisogno di scienziati veri, di medici preparati e non della clericalizzazione del laicato. Serve che i medici vivano ed esercitino la loro scienza illuminata interiormente dalla carità, e da una vision unica, quella della fede, speranza e carità cristiana sull'uomo; medici che con autorità e autorevolezza hanno diritto di stare nelle cattedre universitarie perché preparati e non perché "cattolici". Steso discorso vale per la politica. La dieci parole che riassumono quanto si è detto mi paiono queste.

Accompagnare

Con Moscati abbiamo capito che quando lui parlava di incurabili in realtà pensava agli inguaribili. Oggi più volte abbiamo detto che non ci sono "malattie incurabili" ma "malattie inguaribili". Questo deve farci declinare – come ha fatto Moscati – il verbo accompagnare. È un atteggiamento interiore e operativo tanto caro a Papa Francesco: non c'è situazione nella vita che non abbia bisogno di essere

accompagnata, non per essere risolta, ma per trovare una compagnia, qualcuno che insieme mangi lo stesso pane anche se duro e magari possa piangere con lui.

Diritto alla cura

Un secondo tema rilevato dai relatori è il diritto alla salute richiamato dall'articolo 32 della Costituzione italiana. Forse sarebbe meglio parlare di diritto alla cura, perché dobbiamo intenderci bene sul significato di salute. Anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dato una definizione di "salute" che mi convince poco, perché la presenta come "stato di completo benessere", e questo comporta il paradosso di non essere mai stati davvero "in salute". È da rilevare che gli estensori hanno messo qualcosa in più rispetto a quando si considerava la salute solo come assenza di malattia: si accenna anche alla dimensione sociale e quella psichica, dimenticando tuttavia quella spirituale. Ma il diritto alla cura va sottolineato, e alla cura di tutti, in un contesto nel quale la povertà sanitaria, soprattutto al Sud, è aumentata del 30% e che 11 milioni di italiani rinunciano alle cure necessarie. Cosa avrebbe fatto Moscati? Questa domanda la pongo talvolta anche ai professionisti della sanità cattolica, che fanno fatica però a prendersi cura delle persone più povere. Mentre affermiamo che lo Stato deve garantire il "diritto alla cura" di tutti, io, operatore sanitario che voglio guardare a Moscati, come mi lascio provocare da questa situazione?

Competenza

Occorre fare bene il bene e condividere le buone pratiche. Neppure in ambito cattolico siamo sempre disposti a condividere i risultati, perché siamo gelosi del primato, siamo gelosi del Premio Nobel. Mi piace invece rilevare un aspetto della professione medica riferito a Moscati: la condivisione della sua ricerca. Si è scienziati, per autorevolezza e con autorevolezza, e uno scienziato cristiano condivide volentieri i suoi risultati.

Domanda di senso

Poiché la malattia è un evento esistenziale, e non solo una questione che riguarda la patologia o che riguarda in qualche modo esclusivamente la cura del corpo della persona, tale evento impone la

domanda di senso. Questo nella misura della gravità con cui la malattia si presenta; ma quanti medici, quanti operatori sanitari si prendono cura anche della domanda di senso del paziente? Quanti medici hanno dimenticato che esiste l'orizzonte dei fini perché curvati solo nell'orizzonte dei mezzi? Ci prendiamo cura della domanda di senso dei nostri pazienti come parte del percorso terapeutico che offriamo, e non come un extra? Moscati si è preso cura della domanda di senso, come parte della sua arte medica.

Qualità dell'operatore

Il problema – di tutto il mondo sanitario, sempre – non è mai solo strutturale, economico, organizzativo. Si può essere nell'ospedale più difficile, in un tempo difficilissimo, come può essere quello vissuto durante la Prima Guerra Mondiale, in un'estrema povertà, quale la si viveva a Napoli nei primi vent'anni del '900, e vedere nascere un medico come Giuseppe Moscati. Le strutture da sole non hanno vita e non danno vita, sono le persone che danno vita alle strutture.

Mosaico terapeutico

Siamo tutti professionisti, ma spesso corriamo il rischio di essere liberi battitori. Occorre costruire un mosaico terapeutico, un'équipe multidisciplinare che compreso l'assistente spirituale, al fine di prendersi cura del paziente nelle sue molteplici dimensioni e promuovere la salute integrale del malato.

Diritto

Moscati ci dice anche di fare attenzione al Diritto, al valore educativo, aggregativo o disgregativo del Diritto, della Legge. Occorre prestare la massima attenzione alla giurisprudenza per assicurare il “diritto alla cura” di tutte le persone malate, soprattutto se indigenti, ma anche perché non si affermino leggi mortifere e contro la dignità della persona umana.

Comunicazione

Partendo dal paradosso che oggi il volto conosciuto di Giuseppe Moscati è quello di Giuseppe Fiorello, rileviamo l'importanza di prestare attenzione alla comunicazione. Non basta solo avere delle cose importanti da dire, bisogna anche intercettare i linguaggi e saper

parlare la lingua che la gente comprende. Non possiamo cullarci nell'illusione che “noi siamo i giusti” e quindi devono per forza seguirci. Questo è un pensiero sciocco; noi siamo discepoli di un Dio che si è incarnato, si è fatto uomo e ha parlato la lingua degli uomini, per incontrare gli uomini e farsi comprendere da loro.

L'arte della relazione

Discepoli di Gesù e di Moscati, per essere “artigiani della cura” dobbiamo essere esperti nell'arte della relazione. La relazione interpersonale cura e diventa un accompagnamento capace anche di far accettare, non perché lo diciamo noi ai malati ma perché li accompagniamo, l'essere fragili, feriti e mortali. Oggi nel 2016 la lamentela più grave dei malati è l'assenza di capacità relazionali degli operatori sanitari. Mi riferisce un sacerdote che ha lavorato come capellano in oncologia che l'assicurazione che vogliono avere i pazienti, sia dal medico che eventualmente dagli operatori che l'accompagnano è: “vero dottore che qualsiasi cosa mi capita lei non mi abbandona, non mi lascia solo? Sei il mio compagno di viaggio?”. Questo perché il nome di Dio è “Ci sono”. Moscati ci dice in un modo straordinariamente forte che la parola che abbiamo bisogno di sentire, soprattutto se fragili, è “Ci sono”. Noi non abbiamo la forza di dare immortalità, però abbiamo la forza di essere il “Ci sono” di Dio per loro. Moscati c'era a Napoli, c'era tra i poveri, c'era nella comunità medica, c'era nella comunità ecclesiale, c'era nella comunità scientifica.

Scienza e carità

Infine è necessario offrire una scienza e una carità che si incarnano nel quotidiano mettendo a disposizione i propri talenti per una fraternità profetica, appunto nel quotidiano. Questi dieci tasselli diventano veramente un dono grande che possiamo fare a chi ha bisogno di salute, di cura, per accompagnarlo anche a una pienezza di vita, fino a sperimentare una gioia cristiana che non è euforia ma qualche cosa di molto più profondo: è la letizia che nasce dall'aver trovato un senso alla vita.

Espressioni di Giuseppe Moscati

*Il dolore va trattato
non come un guizzo o una contrazione muscolare,
ma come il grido di un'anima a cui un fratello, il medico,
accorre con l'ardenza dell'amore, la carità, sordo alle lodi e alle critiche,
tetragono all'invidia,
disposto solo al bene*
(san Giuseppe Moscati)



*Ama la verità,
mostrati qual sei, senza infingimenti e senza paure e senza riguardi.
E se la verità ti costa la persecuzione, tu accettala;
e se il tormento, tu sopportalo.
E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita,
sii forte nel sacrificio.*

(san Giuseppe Moscati – 17 ottobre 1922)



*Abbiate, nella missione assegnatavi dalla Provvidenza,
vivissimo sempre il senso del dovere: pensate cioè che i vostri infermi
hanno soprattutto un'anima, a cui dovete sapervi avvicinare,
e che dovete avvicinare a Dio;
pensate che v'incombe l'obbligo di amore allo studio,
perché solo così potrete adempiere al grande mandato
di soccorrere le infelicità.*

(san Giuseppe Moscati – 16 luglio 1926)